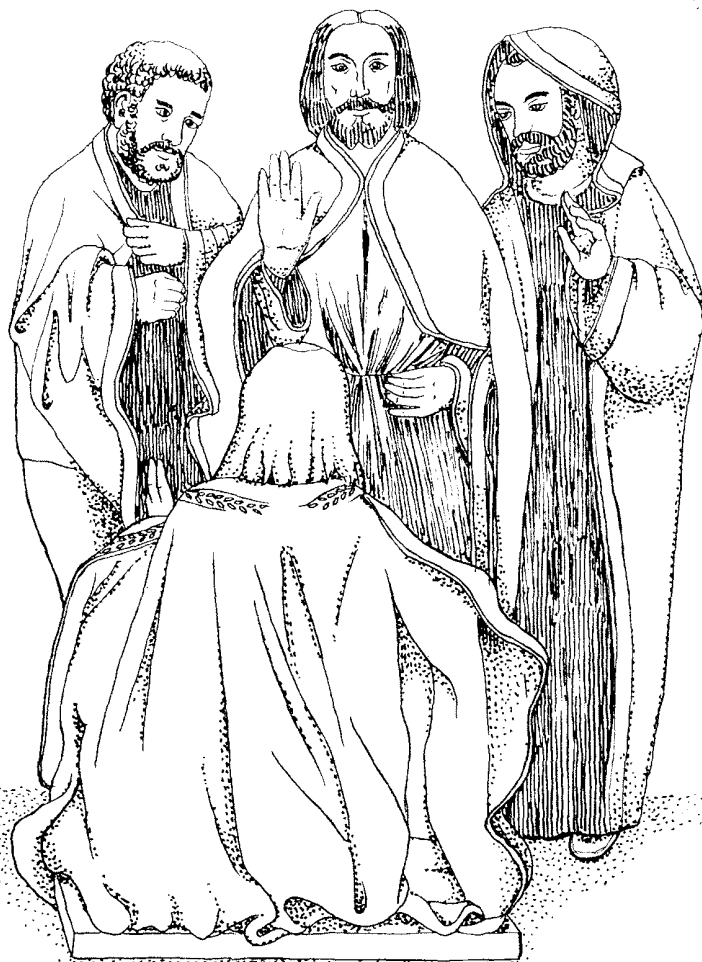
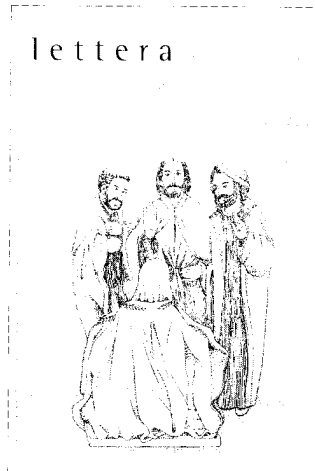


lettera

Luglio - Agosto 1999
Periodico bimestrale





In copertina:
Elaborazione digitale
di un disegno di Enzo Campioni

"... alzò gli occhi e vide 3 uomini..."
(Gen. 18,2)

Inserto:

"Verso il Giubileo"
di Giuseppe Florio

Spedizione Lettera n. 101 B Giugno 1999
Chiusura redazione Lettera n. 104
15 Luglio 1999

Note di Redazione pag. 3

Editoriale
La fecondità del metodo END nel tempo pag. 5

Corrispondenza ERI
"Non prendete niente per il viaggio..." pag. 7
Coppie in cammino verso il terzo millennio ... pag. 10
L'esistenza cristiana come pellegrinaggio verso il Dio invisibile pag. 13

Formazione Permanente
La fede al fondo di ogni fecondità pag. 15

Vita di coppia nel quotidiano
La fede in Dio
fondamento di ogni fecondità pag. 19
Vivere con la porta aperta pag. 25
Abbiamo pregato e sperato pag. 28
Oltre ogni speranza pag. 31
Alla Stazione Centrale pag. 32
Accoglienza e vita di coppia..... pag. 34
Fecondità e abbandono pag. 36
L'inatteso della nostra vita pag. 38
In missione a Scampia pag. 40

Anniversario pag. 42

Giorni end
È tempo di bilancio e progetto
anche per Equipe Italia pag. 43
Spiritualità del Metodo END pag. 47
Il nostro servizio nelle End in Italia pag. 53

Compartecipiamo
Le tue vie sono le nostre vie pag. 56
Elena pag. 59

Ricordo di Lamberto pag. 61

Sestante pag. 63



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011/52.14.849



Direttore responsabile: Luigi Grosso
Realizzazione grafica: Pubbligraph - Roma
Disegni: Enzo Campioni - Piccole Sorelle di Gesù
Equipe di redazione: V. e O. Pasquariello, G. e I. Natalini, C. e D. Paoletti,
E. ed F. Campioni; L. e S.M. Gatti; S. e F. Farroni, don C. Molari
Stampa: Ograro - Roma
Traduzioni dal francese a cura di: Nidia Natalini
Redazione: V. e O. Pasquariello
Via A. Balabanoff, 82 - 00152 Roma - Tel. 06/40.70.014

Note di Redazione

Un numero ricco di racconti di esperienze di vita di coppie e molte sono le storie che colpiscono per la durezza della vita con le delusioni, le difficoltà e i pesi gravi da portare che spesso presenta. Eppure a scorrere alcune di queste pagine, si resta colpiti dall'abbandono e dalla fede che incontriamo, con semplicità e senza ridondanze. Continuare a credere, anzi crescere e maturare nella fede proprio quando la storia sembra negare speranze e attese è rendere presente Dio nell'oscurità e, in qualche modo, giustificarlo per questa vita tanto spesso incomprensibile che ci sembra di vivere.

Amare nell'oscurità degli orizzonti quando non vi sono prospettive di luce è forse la forma più alta di abbandono e fiducia che possiamo incontrare.

In definitiva la maturità di fede che ci viene chiesta, come ad

Abramo e a Maria, è quella di credere che il Bene è possibile anche e soprattutto nelle contraddizioni e nei fallimenti della storia.

Quando le possibilità nostre appaiono spuntate e inadeguate, solo la nostra fede può consentire a Dio di entrare nuovamente negli accadimenti malati e negativi per farne novità, salvezza e materiale per una nuova creazione; Egli vuole fare Pasqua continuamente e cambiare le circostanze negative e mortali per farle vivere come eventi di resurrezione e tutto ciò gli è possibile solo se trova uomini e donne abbandonati e fedeli.

In queste pagine troverete traccia di Pasque che le nostre coppie hanno offerto a Dio di vivere, figli nel nome del Figlio.

Vi presentiamo anche l'inserito “Se il Giubileo si fa Vangelo” che



pubblicheremo in due parti, in questa e nella prossima Lettera, per avvicinarci al significato originario del Giubileo nella tradizione biblica e nell'insegnamento di Gesù di Nazareth e coglierne l'annuncio per la nostra storia.

Infine alleghiamo il fascicolo "Preghiere per le Riunioni" per il prossimo anno di équipe e siamo grati agli amici delle équipes di Verona: **Livia e Silvio Valdes** che con **Alberta ed Emilio Perusi** e **Lucia e Renzo Rigoni** ci offrono questo dono che rappresenta l'invito più fraterno ad accogliere il Signore nelle nostre riunioni.

Questo costume, che ogni anno si rinnova, di coppie che ci chiamano alla preghiera è un ulteriore

segno di un movimento che vuole fare del cammino e della vita di ciascuno l'occasione, per tutti, di incontrare Dio nella propria storia.

Buona lettura a tutti.

Qualche amico ci ha chiesto di chiarire il significato delle immagini di copertina; siamo lieti di questa richiesta che dice l'interesse per la Lettera e i "segni" che propone.

Lo scorso anno il tema della Chiesa e della Lettera faceva riferimento allo Spirito: ecco dunque il perché delle tante colombe.

Quest'anno il tema della Chiesa è: "Il Padre" e quello della Lettera fa riferimento alla fede, all'Alleanza, alla Promessa - iniziative di Dio Padre che suscita uomini e donne capaci di rispondere alla Sua chiamata - riproponendo la narrazione delle storie di Abramo e Maria.

Il primo numero dell'anno aveva il particolare del "dito creatore di Dio", dalla Cappella Sistina, il secondo portava in copertina il disegno di Enzo Campioni, riferito alla partenza di Abramo (N. di R.).

La fecondità del metodo END nel tempo

Mariella e Riccardo Radaelli
Responsabili della Regione Nord-Est

Ultimamente alcune équipes, con oltre dieci anni di vita nel movimento, indipendentemente dall'entrata di nuove coppie, hanno sentito il bisogno di un ripilotaggio e di una rivisitazione del metodo END. Ciò ci segnala l'importanza di non permettere al tempo di logorare questo prezioso strumento che ci è stato donato. Esso, come ogni realtà umana, è soggetta alla precarietà; tuttavia se il metodo è espressione di un valore, può affrontare la sfida del passare del tempo, a condizione che venga ben compreso e ricompreso nelle sue finalità e sia utilizzato, da una parte, con precisione e costanza, dall'altra, con duttilità e flessibilità, in relazione alle caratteristiche delle coppie che compongono le équipes a alle diverse circostanze in cui essa vive ed opera.

Sappiamo che il metodo END è caratterizzato dagli orientamenti di vita, dai punti concreti d'impegno, da una vita di équipes, quale piccola comunità cristiana. Per essere efficace esso va liberamente accolto nella sua globalità, senza negare gli opportuni adattamenti e aggiornamenti, poiché è un insieme di aspetti coordinati ed armonizzati. Tralasciare, volutamente o distrattamente, aspetti qualificanti come la compartecipazione, il tema di studio, la preghiera coniugale, il dialogo di coppia, può compromettere l'autenticità dell'esperienza col rischio di ridurre l'équipe a un gruppo di preghiera o di discussione. Poiché è una piccola comunità cristiana di sposi con un sacerdote, essa tende a vivere l'integralità dell'esperienza cristiana nei suoi aspetti più qualificanti: dall'ascolto della Parola di Dio alla preghiera, dai sacramenti alla riflessione,

dall'aiuto fraterno alla testimonianza in parole ed opere.

Glorificare Dio, costruendo la nostra coppia e famiglia sul fondamento di Cristo morto e risorto, è ciò a cui ci sentiamo chiamati. Certamente non è la pura osservanza di regole che di per sé salva. Cristo in persona che opera la salvezza in ciascuno di noi, poiché egli è il Salvatore e il Redentore, avendo donato la sua vita una volta per sempre per riscattarci dal potere del male. Ma il metodo, essendo uno strumento pedagogico a servizio del progetto d'amore di Dio, ci apre all'opera trasformante dello Spirito Santo e aiuta a creare e a sviluppare in noi alcuni atteggiamenti profondamente evangelici: accoglienza dell'amore di Dio e apertura alla sua volontà, ricerca della verità su noi stessi e sugli altri, disponibilità all'incontro e alla comunione con tutti.

Non ci è chiesto di raggiungere un livello standard di perfezione poiché ad ogni coppia è riconosciuta un'identità originale e irripetibile, riflesso della multiforme bellezza di Dio, e un cammino di fede proprio. Ad ognuna è proposto di inserirsi, con l'aiuto di altre coppie, in un processo tempora-

le di crescita, vivo e dinamico, che porti a riconciliare ciò che è diviso, a fortificare ciò che è indebolito, a costruire la civiltà dell'amore col proprio apporto personale.

Il metodo non toglie la fatica del procedere, ma la sostiene; non elimina le difficoltà, ma aiuta a superarle. Come ogni cosa umana, esso subisce la prova del tempo e può perdere mordente e forza fino ad sterilirsi. Importante una seria verifica, almeno annuale, per individuare punti di forza e di debolezza, decidere correzioni di rotta e nuove modalità e percorsi per vivere il Vangelo di sempre, nell'ambito della vita di coppia e di famiglia, ma con una reale apertura al mondo e all'avvento del Regno. Solo se nelle nostre mani rimane un docile strumento a servizio dell'azione dello Spirito di Cristo risorto, il metodo END può rinnovarsi e resistere all'usura del tempo. Allora in noi non cesseranno di germogliare e crescere i doni dello Spirito, quali gioia, amore, pace, comprensione, perdono e, ancora una volta, ci ringrazieremo per esserci giocati liberamente in un'esperienza cristiana arricchente e loderemo il Signore, fonte di ogni fecondità e bene.

“Non prendete niente per il viaggio...”

(Lc. 9,3)

Padre Cristobal Sarrias, s.j.
Consigliere spirituale ERI

Il nostro andare verso Santiago non è che un simbolo del cammino della nostra vita. Non si tratta di fare un pellegrinaggio verso un luogo dove si trovano vestigia di tradizioni religiose popolari molto antiche, di prepararsi per fare un viaggio senza troppi inconvenienti, e di ritornare finalmente a casa con una profonda esperienza di amicizia e di fede, e, forse, anche di conversione personale. Certamente sarebbe un risultato apprezzabile e un buon completamento dell'anno di preparazione “per andare a Compostela”.

Tuttavia vi devo confessare che in questo caso, a mio avviso, si tratterebbe di una occasione perduta. Di una forma di “questa mediocre soddisfazione personale” di cui parla S. Ignazio, che ci fa bloccare ogni ini-

ziativa che potrebbe impegnarci troppo nel compiere la nostra identificazione con il Vangelo. Noi spesso viviamo azioni singole e ci dimentichiamo che la vera vita, come il vero amore, si costruiscono in modo continuo, nel tempo, senza arresti.

Andare verso Compostela, per incontrarci lì con le altre coppie delle END del mondo, dovrebbe essere il segno della nostra permanente adesione al Vangelo, “carta della nostra famiglia”. E bisogna intraprendere il cammino come un momento privilegiato per continuare a vivere, più intensamente la nostra “fede nel quotidiano”. E il nostro vissuto quotidiano di credenti è costituito di piccole e grandi virtù, che fanno della vita di una coppia uno scambio di doni, vissuto nella dinamica sorgiva e costante della generosità che, io oso affermare, è una gioiosa forma di abnegazione.

“Non prendere niente ...”, vivere senza essere appesantiti o frenati dal fardello delle nostre passività, dalla nostra incapacità di condividere, dal “conto corrente” delle nostre incomunicabili riserve personali.

Se viviamo in coppia l'abbandono dei nostri egoismi, e il nostro sguardo è diretto fondamentalmente verso l'altro, siamo sulla buona strada di una fedeltà faticata, consapevole, adulta.

Sicuramente avete esperienza di viaggi, con i fastidi che comportano, nei quali ci tocca sopportare e soffrire per le esigenze di persone che pensano solo a se stesse e che sono incapaci di accettare i limiti di scomodità di ogni sorta, le quali rendono difficile la convivenza anche solo per un breve lasso di tempo. E forse avete provato la realtà di una vita dura dove governa l'egoismo: essere insieme con persone che rompono l'armonia con la loro acrimonia, la loro mancanza di comprensione, con la loro volontà di imporre sempre il loro criterio di valutazione o il loro punto di vista su tutto...; sono dei distruttori della vita di coppia, di famiglia e di équipe.

Se prima di partire verso il nostro incontro internazionale, che vogliamo sia un momento forte di conversione, esaminiamo la nostra vita e facciamo uno sforzo per rivedere il livello di spogliamento personale del nostro “ego” nella vita di coppia, i giorni passati insieme a Compostela senza dubbio serviranno per confermare il nostro impegno adulto e cosciente come cristiani membri delle END.

Per il cammino del vero pellegrino non c'è bisogno di portare con sé una grande borsa da viaggio. Ne avete già fatto esperienza all'inizio della vostra vita coniugale. Sapevate bene che la nuova vita che vi attendeva, che volevate vivere insieme, esigeva un certo numero di rinunce. E questo non solamente per evitare i conflitti e godere di quella pace familiare che avete certamente sognato. S. Agostino diceva che l'amore sopprime le difficoltà, e se dovessero insorgere verrebbero accolte con un amore speciale. Ebbene, avviarsi verso Compostela, simbolo del percorso della vostra vita, suppone di non prendere alcunché, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro e

questo significa vivere nella generosità, recuperando i primi momenti del vostro amore, forse adolescente, per trasformarlo in amore adulto, illuminato dal Cristo. Saper riconoscere che nel lungo cammino dei pellegrini dell'assoluto come cristiani sposati, voi vi siete impegnati l'un l'altro nell'amore in Cristo. Lui è l'alfa e l'omega della vostra vocazione d'amore e di dono reciproco e la vera conversione di

ogni giorno vi chiama a seguirlo, aperti alla sua Parola: “non prendete nulla per il viaggio”...

Compostela non è che un riferimento importante, forse trascendentale, per le coppie e per le END, che ci impegna a rendere presente, in un mondo di egoismi criminali e di inauditi squilibri sociali, il potere trasformatore del Vangelo di Cristo vissuto in austerità, fedeltà e perseveranza.

A tutti i lettori (e scrittori) della Lettera END

Vi ricordiamo che i contributi per la lettera vanno inviati a:

Silvia e Fabrizio Farroni

Via Prospero Farinacci, 41 - 00165 Roma

Tel. 06/6620253 - Fax 06/6383251

Oltre che per la posta, Silvia e Fabrizio sono molto contenti di ricevere gli articoli anche per posta elettronica all'indirizzo ffarroni@sogei.it o direttamente su dischetto con qualunque versione di Word.

Vi ringraziamo e scriveteci numerosi.

Vi ricordiamo che la brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi.

Coppie in cammino verso il terzo millennio

Gerard e M. Cristine de Roberty
ERI

Da tre anni siamo in cammino verso il Giubileo dell'anno 2000. Abbiamo pregato il Figlio, ricevuto i doni dello Spirito Santo, ora siamo in ascolto del Padre prima di essere immersi nel mistero della Santa Trinità.

Il Papa Giovanni Paolo II, nella "Lettera solenne" che decreta l'apertura dell'anno santo la notte di Natale del 1999, ci invita a fissare gli occhi sul mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio.

Per noi coppie sposate, coppie appartenenti alle END, come rivolgere i nostri occhi su questo mistero dell'incarnazione di Gesù? In che modo Gesù è presente nella nostra famiglia, nella nostra relazione di coppia unita nel Sacramento del matrimonio?

In che modo la sua presenza prende posto nelle nostre famiglie? In che modo sostiene la nostra conversione al fine di continuare a ritenerlo come colui che dà vita ai nostri impegni?

L'incarnazione del Cristo ci ricorda che la nascita di Gesù a Betlemme non è un fatto relegato nel passato e che tutta la storia umana si svolge alla sua presenza illuminante: sia il nostro passato sia l'avvenire del mondo. Egli è il Vivente "Colui che è, che era e che viene." La bolla di convocazione dell'anno santo offre al papa l'occasione di richiamarci al significato del Giubileo e dei segni che danno testimonianza della fede e che aiutano la pietà del popolo cristiano.

Durante l'anno santo i fedeli sono chiamati alla sequela del Redentore. Questo cammino è quello di una preparazione interiore alla

trasformazione del nostro cuore.

Siamo, perciò, chiamati ad un atto di conversione totale ed è qui il senso del pellegrinaggio.

Noi ci prepariamo al passaggio della porta santa. Attraversare la porta è una decisione che implica la nostra libertà e nello stesso tempo il coraggio di lasciarci qualcosa alle spalle sapendo che, così facendo, acquisteremo la vita divina.

L'anno del Giubileo è l'anno dell'apertura dei nostri cuori alla misericordia di Dio che dona una dimensione comunitaria per mezzo dell'iniziativa salvifica dell'indulgenza.

Con l'iniziativa giubilare Giovanni Paolo II si impegna, con tutti noi, ad uscire dall'indifferenza con un atto di purificazione della nostra memoria. Questo atto particolare ci deve portare ad implorare il perdono di Dio per i peccati passati e presenti. Come coppie sposate la nostra preghiera sarà soprattutto per coloro che attentano all'amore e al matrimonio.

Richiamando la povertà e la marginalità, il Papa insiste sull'urgenza di un impegno di carità. "Non bisogna ancora una volta rimandare il tempo nel quale Lazzaro, il povero, potrà sedere

accanto al ricco per condividere la stessa mensa". Non è questa anche per noi l'occasione per rivolgerci a coloro che hanno bisogno di credere che oggi l'amore e il matrimonio sono possibili e che la fedeltà non è una parola vuota. Rivolgiamo lo sguardo verso coloro che ancora non conoscono le gioie dell'amore o le hanno perdute.

Nello stesso tempo come cristiani siamo sollecitati a fare memoria dei testimoni che hanno segnato, in un passato lontano o più vicino, la comunità ecclesiale. La memoria dei martiri è la prova più eloquente della nostra fede. Essa ci consente di dare un volto decisamente umano alle azioni più oscure della nostra storia personale o collettiva. Come coppia prendiamo esempio dalle testimonianze più ardenti per essere quegli uomini e quelle donne da cui il mondo d'oggi attende una testimonianza viva.

Infine noi troveremo i frutti di un tale Giubileo in un impegno missionario della Chiesa (e Chiesa siamo tutti noi). Per noi Cristiani sposati, all'alba del terzo millennio, quali particolari risonanze provoca questo appello insistente del nostro

Santo Padre?

Dobbiamo rispondere a questa domanda riferendoci ai punti, sorgenti di sollecitazione, contenuti in questa lettera di Giovanni Paolo II.

Scoprire, impegnarsi, invitare, camminare, abbandonare, perdonare, purificare, amare, ricordarsi, sono tutti mezzi che siamo esortati ad utilizzare per vivere la nostra vita e il nostro matrimonio così da

poter un giorno vedere il Cristo faccia a faccia.

È qui il senso di questo Giubileo dell'anno 2000 e del nostro raduno a S. Giacomo di Compostela.

Perché più che mai le END "Vogliono che l'amore delle coppie, santificato dal sacramento del matrimonio, sia una lode a Dio e una testimonianza agli uomini" (dalla Carta delle END).

La bomba "C"

*Quando sarò grande, papà,
farò scoppiare la bomba "C",
dal fungo a forma di cuore,
immenso, potente, grande così.*

*La sua polvere radioattiva
di mille granelli di amore
dissolverà sulla terra
l'odio, la guerra, il dolore;
ridarà ai cieli l'azzurro,
alle acque il perduto candore,*

*al pane il vecchio profumo,
ai cibi l'antico sapore.*

*Perché, papà, la bomba "C"
dal fungo a forma di cuore,
fa cose semplici e buone
e grandi così.*

Classe IV elementare
Collevecchio in Sabina (RI)

L'esistenza cristiana come pellegrinaggio verso il Dio invisibile

Lettera Pastorale
per l'Anno Giubilare di Compostela

L'equipe delegata dall'ERI
per l'organizzazione del raduno

"Mentre conversavano e discutevano insieme Gesù in persona si avvicinò a loro e si accompagnò a loro" (Lc 24, 15)

Gesù, il figlio pellegrino, ci ha dato testimonianza dell'uomo nuovo, immagine della nuova creatura che Dio aveva modellato con il soffio del suo Spirito e che lui ha riscattato a prezzo del suo sangue. Ci è stato inviato perché noi camminassimo con Lui verso il Padre. E così, il pellegrinaggio è l'immagine più completa dell'esistenza umana in cammino

verso il Dio invisibile. Questo esodo si realizza con la Chiesa pellegrina per coloro che desiderosi di "vincere il peccato e credere nella santità", seguono il Signore. Il cristiano nella sua condizione di pellegrino è chiamato a spogliarsi della sua condizione di vecchio uomo con la grazia della conversione per rivestire l'uomo nuovo in Cristo con gli occhi fissi su Maria, "modello di ogni virtù", poiché è con lei che "la Chiesa giunge alla perfezione senza macchia né ruga" (LG. 65)

**Il pellegrinaggio,
incontro con il Signore.**

La tradizione di S. Giacomo è intimamente legata al pellegrinaggio

mediante un cammino di fede e speranza. Un pellegrinaggio che può farsi in diversi modi anche se la tradizione dà un'importanza speciale a quello fatto a piedi a causa dei valori che implica. L'austerità, lo spirito di fraternità e di conversione, la preghiera e l'azione di grazie, l'interiorizzazione nella propria vita: sono queste le realtà che emergono a distanza dal Cammino per mezzo degli atteggiamenti di fede incentrati alla manifestazione del 2000, come "Porta della Gloria" alla fine del pellegrinaggio. L'intenzione che muove il passo del pellegrino è di arrivare alla tomba dell'apostolo S. Giacomo per confermare la fede apostolica riferimento indispensabile per incontrare il Signore Gesù Cristo "che è lo stesso ieri ed oggi e lo sarà per sempre" (At 13,8).

Egli ci convince al rapporto con Dio Padre: "Se qualcuno mi ama, conserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui e porremo la nostra dimora in lui". (Gv. 14, 23)

Il pellegrino, immagine dell'uomo religioso.

Il pellegrinaggio implica incontrare se stessi e incontrarsi con gli

altri; purificarsi interiormente con uno spirito di penitenza e vivere la comunione col Cristo come risposta alle nostre esigenze spirituali costitutive. Il pellegrino interiorizza il suo cammino per dare un senso all'impronta dei suoi passi nello spazio e nel tempo: il suo bisogno di essere trovato e salvato da Dio. In questo modo il suo atteggiamento è immagine dell'uomo religioso che realizza l'importanza del suo impegno nel mondo, e considera la caducità dei beni di questo mondo e la sua relatività di fronte all'ultimo e vero senso dell'avventura umana. Al di là della devozione soggettiva, il pellegrinaggio si trasforma in una celebrazione dotata di forza obiettiva e sacramentale la cui realtà più importante, espressione della nostra speranza, resta invisibile agli occhi del nostro corpo ma non a quelli della nostra fede. Il cristiano si mette in cammino con un cuore contrito e uno spirito spoglio da ogni pregiudizio per accogliere l'amore e la verità di Dio, rispondendo alla sua chiamata nella Chiesa, che è la strada che porta alla dimora del riposo eterno.

La fede al fondo di ogni fecondità

don Michele Masotto

La prima sensazione che ho avuto nel cominciare a scrivere questo articolo è stata curiosa: io sono prete e non ho figli, mi manca l'esperienza fisica della fecondità, eppure non sono a disagio nel penne-llare alcuni colori e chiaroscuri del sentirsi fecondi nella vita. Vedo quasi ogni giorno persone che nascono al loro vero volto, che finalmente salutano l'alba di energie e speranze nuove, persone che scoprono anche solo come intuizione e breve sprazzo di luce la paternità di Dio, e al loro fianco mi sento come fossi in sala parto o nella saletta di attesa. A volte mi identifico col papà, altre volte con la mamma, più spesso con un parente vicino, un amico, col medico o l'ostetrica...so solo che il nascere profondo delle

persone mi coinvolge sempre, e fa sbocciare in me il fiore della gratitudine.

Per questo ora è con gusto che siedo di fronte al computer, e ripenso volentieri a due coppie di cui la bibbia ci racconta la storia: Abramo e Sara, e Maria e Giuseppe.

Vorrei strappare da loro il segreto di una apertura alla vita che sfida l'impossibile, che riesce a commuovere Dio, come fa Abramo, o a lasciarsi commuovere da Lui, come capita a Maria.

Parliamo di Abramo e Sara.

La promessa che davvero, nonostante l'età avanzata, avranno un figlio, giunge a rendere lieta la loro esistenza nel capitolo 18 della Genesi, al versetto 10: "Tornerò da te tra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". La felice notizia esce dalle labbra di tre uomini, in realtà

angeli, che i due avevano ospitato in casa loro, e cui avevano offerto cibo e calore umano, tempo, orecchie, clima di festa e possibilità di riposo dal viaggio nelle terre calde su cui camminavano.

Posso pensare, Abramo, che questi angeli sono stati un po' il vostro test? Se io avessi letto nelle pagine che raccontano di voi che un giorno tre uomini bussarono alla vostra tenda e che voi non li accoglieste, perché avevate poco tempo, perché erano sconosciuti, perché avevate la casa piccola, perché non vi ispiravano, perché non vi sentivate all'altezza, perché... che delusione avrei provato poi al trovare nel finale che il bimbo della promessa era nato. Con un tantino di rabbia, mi sarei chiesto come avreste potuto ospitare e dare un luogo di vita e di futuro a quel figlio, e avrei chiesto a Dio perché mai si mette anche Lui ad accontentare i capricci degli uomini.

La schizofrenia nel campo delle relazioni umane è difficile da portare avanti: a furia di non essere ospitati e di non accogliere il "non voluto" da voi, credo che a gioco lungo anche il "voluto", il figlio, avrebbe finito per essere di troppo.

E quando è di troppo, la strada non è eliminare (chi mai eliminerebbe la carne della propria carne?), ma fare del bimbo la propria copia: alcuni genitori non ospitano il figlio, ma lo trattano come un pezzo di plastilina da plasmare a piacimento, e non a caso la forma che esce dalle loro mani somiglia esageratamente ai suoi genitori (capita anche ai preti che trasformino in loro copie tutti quelli che pendono dalle loro labbra).

Essere fecondi e clonare non sono la stessa cosa, ma chi è abituato ad ospitare ed accogliere si è allenato a convivere con il diverso da sé: per lui generare sarà anche diventare fecondo. Perché fecondo è chi permette che nasca da lui uno che è diverso da lui.

Chi invece apre le porte solo a uomini e donne vedendo i quali gli sembra di essere davanti allo specchio, costui rischia: generare per lui avrà il sapore del clonare, del mettere al mondo un prolungamento di sé. Poi, chiaro, prima o poi questi vissuti tornano indietro come un boomerang, creando botte e bernoccoli.

Quindi un grazie e un applauso ad Abramo e Sara, perché hanno superato il test, e da una vita ospi-



tale non può che nascere un figlio che farà "strada", che potrà cioè dire con la vita un pezzo di umanità che nessun altro, se non lui, poteva dire. Isacco sarà originale perché i suoi genitori, per fede, mettendolo al mondo sono stati fecondi.

Questa prima coppia però ha anche in comune con Maria l'altro segreto dell'apertura alla vita, segreto raro e ricercatissimo, semplice eppure difficilissimo, robusto eppure fragile: la fiducia.

Che la fede - fiducia sia la mano che sorregge ogni fecondità umana è chiaro come la luce del sole, per quanto ci ferisca gli occhi.

Chi si fida rischia gesti che altrimenti non farebbe, pensa progetti inediti, allaccia rapporti nuovi, porta

avanti affetti antichi anche in mezzo a mille difficoltà, e da lui nascono spesso soluzioni e idee che la fantasia della fiducia gli permette di far affiorare. Invece la sfiducia è una grande abortista, blocca iniziative e speranze.

Maria si fida dell'angelo (come Abramo della promessa di Dio in una discendenza numerosa come le stelle del cielo), dialoga con lui, si interroga sulle sue parole.

La fiducia è frutto di un matrimonio tra credere all'altro e credere a se stessi, e Maria lo intuisce con una serenità e lucidità che crea in me meraviglia. Crede all'angelo e alle sue parole senza introdurre il sospetto (e Maria non è ingenua, non è "una che beve": penso invece che solo chi sa fidarsi riconosce

gli "angeli", le persone che si pongono nei nostri confronti con trasparenza e a cui si può dare credito), e crede soprattutto a Dio e alla sua forza di rendere fecondi: "si faccia secondo la tua parola", e in quel "si faccia" accoglie con fiducia l'agire buono e tenero di Dio.

Crede anche in se stessa: si faccia sì, ma "in me"; tu angelo sei venuto, ma "eccomi", ora sono io che mi muovo.

Quando si sposano il credere a Dio e il credere a se stessi, nulla è più impossibile, perché la fiducia che ne nasce muove le montagne, scopre porte e passaggi nascosti anche di fronte a muri altissimi che sembrano sbarrare la vita.

Maria scoprirà questo ancora di più dopo la morte del Figlio: sarà la sua inarrestabile fiducia a permettere ai suoi occhi di vedere Gesù Risorto, di adottare come figli suoi tutti i discepoli e ogni uomo e donna, di fare spazio al dono dello Spirito nel cenacolo. L'impossibile continuerà ad attraversare le sue giornate, facendo di lei la donna più feconda della storia. Una donna che ha avuto un figlio solo, ma che ha lasciato nascere da sé infinite attenzioni per tutti, anche

per due sposini senza vino.

Non è il mio forte lanciare "massime", ma stavolta ne scrivo un paio, senza pretese.

Sono entrambe scontate, ma Abramo e Maria le approverebbero.

La prima è che si può vivere senza riuscire a generare figli, ma vivere senza essere fecondi è essere morti viventi.

La seconda è che un figlio non è semplicemente una freccia scoccata dal nostro arco, come pure ben dice Gibran il profeta. Se anche non so la direzione della freccia, dove il vento la orienterà e le correnti che lei vorrà solcare, di certo è lanciata dentro la storia umana dentro cui Dio ama gli uomini e dona loro vita, e vita in abbondanza.

Per Abramo e per Maria mettere al mondo quel figlio era fare la propria parte per il futuro del loro popolo.

Amare gli altri e amare i figli spesso per motivi di tempo sembrano amori inconciliabili: forse perché abbiamo poco imparato ad amare il mondo accogliendo un figlio?

Se anche noi preti lo capissimo, non avremmo paura a "perdere tempo" per pochi, e a volte per una persona sola.

La fede in Dio fondamento di ogni fecondità

Emanuela e Marco Colombo
Lecco 9

Desideriamo parteciparvi la nostra gioia che ha radice, appunto, nella Fecondità il cui fondamento è in Dio.

Marco

"Andate a casa, dai vostri bambini, e dategli un bacio: dategli che è il bacio del papa".

Queste semplici parole di papa Giovanni mio padre me le disse non appena ebbi la possibilità di capirle e, da allora, mi rimasero scolpite in mente: aggiunse anche che lui, quel bacio, me lo diede.

Ricordo una sera in cui feci lo stesso con Modesto e Giovanna, i bambini che abbiano avuto in affi-

do per due anni e mezzo: Modesto aveva allora otto anni e mezzo, Giovanna quasi cinque.

Ho ripetuto questo gesto pochi giorni fa con le nostre due bimbe adottate, Alessandra e Gabriella, rispettivamente di sei e quattro anni, da poco con noi.

Poi, socchiusa la porta della loro cameretta, mi sono ritrovato a chiedermi il senso di questa paternità: mi interrogo sul senso dell'essere padre di figli biologicamente non miei.

Padre Turoldo, nel suo libro *Amare*, scrive così: "Essere Padre, essere Madri. Non già fare il padre e la madre: un mestiere impossibile. Per essere padri e madri non è certo sufficiente l'evento fisiologico. L'evento fisiologico ti fa genitore e genitrice. Gli animali generano, ma

a loro resta sconosciuta e negata la paternità e la maternità”.

Emanuela

“Tornerò tra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”.

Quando un anno fa, durante la S. Messa, ho riascoltato questo brano della Genesi, ho sentito un tuffo al cuore. Già nei cinque anni precedenti avevo accolto quella frase con la speranza che fosse per me “vera”. Ma non era mai “successo niente”. L'anno scorso l'ho risentita subito dopo che io e Marco avevamo presentato in tribunale la domanda di adozione. Ho percepito nel profondo del cuore che questa volta il Signore stava parlando proprio a noi.

Ho avuto un'intuizione, di quelle che è difficile spiegare a parole: il Signore, come con Abramo, si era fermato nostro ospite per due anni sotto le vesti di Modesto e Giovanna; ci aveva chiesto ospitalità ed ora se ne stava andando (l'affido dei due bambini era infatti avviato alla conclusione), ma ci lasciava una promessa. Ho creduto fermamente in questo. Poi a novembre, quando abbiamo avuto

tra le mani il piano redazionale della lettera END, sono rimasta sorpresa, a dir la verità sconvolta, dal fatto che il numero riservato in qualche modo alla nostra Regione (Nord-Est) proponeva una riflessione sul tema della sterilità e della fecondità di coppia a partire proprio da quella stessa pagina biblica. Ho nutrito la speranza di poter scrivere sulla Lettera per testimoniare che la Parola del Signore “era vera”; tanto più che nello stesso periodo eravamo stati convocati per la prima volta dal tribunale.

Emanuela e Marco

Essere Padre, essere Madre...i figli dono di Dio e, per noi, quanto attesi!

In questi anni le nostre esperienze di fecondità hanno ricoperto diversi ambiti negli aspetti sociali ed educativi.

Per Marco, un periodo a contatto con gli anziani e gli ammalati lo ha aiutato a dare un senso alla sofferenza, gli ha fatto scoprire come nascosta dietro l'apparente inabilità di un corpo esista una vita feconda di idee, di amore, di testimonianza evangelica di comunione con Cristo e con la Chiesa. Sono venute poi le

esperienze in parrocchia di catechismo rivolto alle diverse fasce di età, ciascuna con problemi diversi da affrontare: una vera sfida educativa.

Per Emanuela la professione dell'insegnante si presenta ogni giorno essenzialmente come impegno educativo: educare all'accoglienza di sé stessi e degli altri, educare alla responsabilità al rispetto delle diversità, all'amore, ad amare...

Abbiamo spesso considerato nostri figli questi ragazzi che abbiamo aiutato a crescere.

Tuttavia è stata proprio la mancanza di quell'esperienza più comune e naturale di fecondità - quella biologica - che ci ha fatti

crescere nella fede, pur nella sofferenza, nella ricerca di capire e di cogliere i progetti di Dio sulla nostra coppia.

Abbiamo maturato insieme il desiderio di lasciare le porte aperte alla chiamata di Dio su di noi, in qualunque modo essa si fosse manifestata. In quest'ottica abbiamo accolto l'esperienza di affido di Modesto e Giovanna, due fratelli togolesi, ben sapendo che avremmo investito energie (tempo, denaro, amore,...) per qualcuno che non ci apparteneva, per due bambini che in quel momento avevano bisogno del nostro aiuto, ma che prima o poi, questo era chiaro fin dai princi-



pio, ci avrebbero lasciati. Infine è nato in noi il desiderio di accogliere dei bambini meno fortunati di altri, presentando una domanda di adozione in cui indicavamo espressamente la disponibilità per due fratelli. È iniziato così un nuovo cammino fatto di colloqui, "esami", viaggi. Poi quella che era la volontà del Signore non si è fatta attendere (nonostante sia passato un anno senza tregua da un punto di vista burocratico) ed ora Alessandra e Gabriella sono con noi.

Marco

Mentre ancora le osservo dormire, continuo a pensare.

"Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò, ne ebbe cura, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali." (Dt 32, 10-11) E poi altri "frammenti" della Parola e non: la grande pianta nata dal granello di senape sulla quale si posano gli uccelli a riposare; il cedro del Libano; Giuseppe, sposo di Maria, che lo scrittore Jan Dobronski definisce

"L'ombra del padre", così intitolando il suo libro dedicato alla figura del Santo... Forse mi si chiede questo: essere come l'ombra: una continua presenza discreta... Continuamente presente, facile da trovare, ancor più facile da dimenticare. Ora queste due bimbe hanno tanto bisogno d'amore, quanto di costruire una loro identità, una loro storia. E il Signore mi chiede di aiutarle in questo.

Emanuela

Poi a gennaio ho vissuto l'esperienza più forte: quella dell'abbandono, della sterilità vera del cuore, della sfiducia totale: non tanto il riso ironico di Sara, ma l'angoscia della disperazione! Il cammino aveva avuto una battuta d'arresto: dal tribunale ci era stato comunicato che, nonostante la nostra disponibilità, "in fondo di bimbi non ce n'erano". Non ho più capito niente: ma quale era il progetto del Signore? Ci dava dei segnali... e poi scompariva. Ci aveva fatto compiere un lungo cammino, attraverso un'infinità di inconcludenti esami medici, ci aveva guidato ad accogliere la nostra sterilità - mai dichiarata da nessuno - per aprirci

agli altri (per esempio l'esperienza di affido), ci aveva fatto partecipi della sofferenza di tante altre coppie che desideravano e non riuscivano ad avere figli, ci aveva insegnato a condividere con loro il dolore e a pregare per loro e a gioire della loro felicità quando finalmente il figlio era giunto. Ci aveva fatto sperimentare che le nostre preghiere per gli altri erano state tutte esaudite. E allora perché aveva posto nel nostro cuore un desiderio buono e poi sembrava "chiudere tutte le porte"? Che cosa voleva da noi? Sono precipitata a picco, rasentando la disperazione. Mi ha sostenuto solo la frase del Vangelo "Perché Signore questo? - Per la maggior Gloria di Dio".

Emanuela e Marco

Il Signore ha voluto farci capire che noi non potevamo nulla: che l'arrivo di Alessandra e Gabriella non sarebbe stata una "conquista", la realizzazione di un nostro progetto, ma semplicemente un immenso dono, perché potessimo testimoniare a tutti che Egli è Onnipotente e Misericordioso, che Lui il Signore della vita e della nostra vita. Ora

siamo in grado di ripercorrere con chiarezza il cammino che il Signore ha voluto farci compiere in questi sei anni di matrimonio. Certo, l'esserci dentro è stato faticoso: soprattutto l'accettare di non capire, di non sapere dove conduceva la strada. Ora siamo certi che il nostro essere diventati genitori è stata soprattutto un'esperienza fortissima di fede, che ci ha maturato come coppia, ma che è stato possibile grazie all'aiuto di tante persone (parenti, amici, ma anche operatori dei servizi) con cui abbiamo discusso, parlato, con cui ci siamo confrontati, con cui abbiamo pregato: la loro preghiera è stata estremamente feconda. Un ringraziamento particolare va alla nostra équipe Lecco 9: laddove noi abbiamo "disperato", loro hanno sperato per noi! E lo abbiamo percepito. Anche l'esperienza della Sessione estiva a Ciampino è stata vissuta in quest'ottica: in quell'occasione il Signore si è fatto sentire "attraverso la testimonianza e l'esperienza di tante altre coppie". Il Signore ci ha veramente condotti "oltre il deserto" guidati dallo Spirito. Non è un caso per noi che Alessandra e Gabriella siano arrivate dopo una settimana di

esercizi spirituali tenuti nella nostra parrocchia, settimana durante la quale abbiamo totalmente rimesso la nostra vita nelle mani di Dio, chiedendogli di darci "un segno".

Non è un caso per noi che Alessandra e Gabriella siano arrivate dopo un fiat totale pronunciato da noi come coppia, visto che stavano valutando un progetto di accoglienza più delicato, considerato quanto ci era stato comunicato dal tribunale.

"Chiedete, e vi sarà dato, cercate e troverete. Bussate e vi sarà aperto". E' così che abbiamo fatto esperienza dell'impossibile umano e del possibile divino, imparando a riconoscere la "pienezza del tempo", a rispettare i tempi di Dio che davvero non sono i nostri tempi!

E' vero: ora siamo un po' orgogliosi e da pochi giorni ci stiamo "gustando le nostre bambine", ma siamo consapevoli che "si crea non per sé, e si è fecondi non per sé". Quindi dopo un po' di "consolazione", siamo pronti a ripartire perché sappiamo che le difficoltà ci sono e ci saranno sempre, ma siamo anche certi che il Signore sarà comunque al nostro fianco (anche quando ci sembrerà scomparire di nuovo). Il

Signore infatti mantiene sempre la sua promessa.

Fin da quando eravamo fidanzati aveva posto nel nostro cuore il desiderio di una famiglia aperta, con "tanti bambini", con l'apertura all'adozione e all'affido. Egli ha provveduto nel modo migliore affinché questi desideri si avverassero: in questi sei anni la nostra "sterilità" ha fatto sì che nel nostro cuore e nella nostra vita ci fosse posto per quattro bambini (Giovanna e Modesto, pur rientrati in famiglia, continuano ad essere i "cuginetti" delle nostre bambine) Abbiamo donato una parte di noi a Mo e Giò, vogliamo donare tutti noi stessi ad Alessandra e Gabriella ... ma poi chissà... quali altri bambini il Signore metterà sulla nostra strada. Ormai siamo certi che lo farà.

In questo modo desideriamo crescere nella fecondità: restando aperti al progetto di Dio, cercando di non chiudere alcuna porta affinché Dio possa entrare, a tempo opportuno: "Ho paura del Signore che passa e non ritorna indietro (S. Agostino)". Possa il Signore trovare sempre ospitalità nella nostra casa come presso la tenda di Abramo.

Vivere con la porta aperta

*Fecondità è essere in grado di offrire vita e fiducia,
accoglienza intorno a noi.
Quale esperienza abbiamo di fecondità? (non solo dei figli)*

Anna e Gianfranco Piras
Varese 13

Siete sposati da dieci anni e non avete ancora figli? Cosa aspettate? ..."

Quante volte abbiamo sentito ripetere queste parole da parenti, da amici, e ahimè, da sacerdoti o équipiers. Quante volte ci siamo chiesti il senso di queste parole.

E' questa una società a volte poco ospitale nei confronti della vita, altre volte davvero brutale con i sentimenti altrui.

Noi non abbiamo figli, il Signore

non ha ancora voluto darci la grazia di una fecondità biologica. Nonostante ciò durante questi dieci anni trascorsi insieme la porta di casa nostra è stata aperta a chi bussava per ragioni diverse.

L'accoglienza è un dono che abbiamo conosciuto nelle nostre famiglie d'origine e anche nelle END.

Lo abbiamo imparato quando ancora "single" abbiamo visto i nostri genitori soccorrere le famiglie bisognose del paese, in silenzio senza tanti gesti clamorosi pagando loro il pane quotidiano o andando incontro alle diverse esigenze. Sono gesti che restano dentro soprattutto

quando ci si accorgeva che toglievano dalla nostra tavola il superfluo per dare il necessario ad altri. Pochi hanno saputo testimoniare il Padre nostro come i nostri genitori in quei momenti.

Così fin dai primi anni di matrimonio la nostra casa ha ospitato "i figli" che il Signore ha voluto mandarci.

Luigia ad esempio è una signora portatrice di handicap che abbiamo "adottato" fin da quando eravamo fidanzati: la accompagnavamo alla messa festiva e all'oratorio; ora viene più che volentieri a casa nostra per parlarci di tutti i suoi problemi e della sua paura di restare sola.

Ferdinando è arrivato più tardi: sordomuto, sente quasi niente e parla come può, ma quello che vuole dire lo dice urlando. Quando c'è lui in casa nessuno più parla: bisogna solo ascoltare perché è di quello che ha bisogno. Dichiarato inabile viene da noi per prendere una "paghetta" settimanale che di solito si beve con gli amici. A volte è inevitabile riaccomparlo a casa perché ubriaco, o andare a riprenderlo quando qualcuno si lamenta per i suoi comportamenti.

Marco è un amico d'infanzia di Gianfranco, un amico caro al quale vogliamo molto bene nonostante abbia alti e bassi d'umore e qualche volta ci giochi dei brutti tiri. Reduce da un esaurimento nervoso, e da vari ricoveri psichiatrici ha iniziato anche lui una leggera scalata verso il recupero della sua persona. È difficile a volte reggere certi suoi atteggiamenti e discorsi che hanno il solo scopo di attirare la nostra attenzione, ma è altrettanto difficile non volergli bene quando ci dice: "In questa casa ci sto bene, un giorno mi trasferirò qui".

Dritan è un ragazzo diciassettenne, albanese che da circa due anni, vive nella nostra famiglia, è quello che consideriamo più figlio di tutti. Arrivato in Italia come tanti, passando attraverso sofferenze anche fisiche non indifferenti, ci è stato proposto in affidamento da un seminarista "un po' fuori dai canoni", che frequenta la nostra équipe.

Potremmo raccontarvi le reazioni dei nostri genitori quando abbiamo comunicato loro che prendevamo in affidamento, non un bimbo magari piccolo da coccolare ma un adolescente, albanese e per

di più convalescente per un intervento chirurgico. Nonostante la loro disponibilità e apertura non per tutti all'inizio è stato facile.

La lontananza dalla sua famiglia e dalla sua terra a volte è pesante per lui e, pur essendo buono e disponibile, non sempre è facile conciliare le nostre diverse mentalità; questo ci stimola a non dare niente per scontato e ad interrogarci su quello che gli proponiamo.

Anche Dritan sta risalendo la china, frequenta una scuola professionale e la sua personalità (più matura e molto meno complessata di tanti ragazzi italiani) si sta definendo e affinando. Ha esigenze e desideri spirituali che lo hanno spinto ad intraprendere la preparazione al Battesimo, con l'aiuto di una coppia di nostri amici équipiers. Crediamo che anche quest'incontro sia opera del Signore e Lo ringraziamo.

L'elenco potrebbe continuare ma non faremmo altro che copiare la situazione familiare di tante coppie che, con amore e fiducia, fanno della loro casa un luogo d'accoglienza per i meno fortunati. Non ci sfuggono i pensieri e gli sguardi, a volte delusi,

dei nostri genitori quando i nostri fratelli arrivano con i nipotini, mentre noi gli portiamo in casa delle persone che hanno e creano disagi e problemi.

Qualcuno alle volte ci loda per questa disponibilità e ci ripete quanto sono fortunate queste persone ad averci incontrato. Niente di più sbagliato, perché siamo noi ad avere bisogno di loro, di chi ci aiuta ad essere più umani, di chi ci fa scoprire il senso del nostro vivere e morire. Vivere con la porta aperta è stimolante ed arricchente anche quando i fallimenti e le mancanze nei confronti dei fratelli ci rendono più consapevoli dei nostri limiti, dei nostri egoismi, delle nostre povertà. In queste occasioni scopriamo che i veri poveri siamo noi: bisognosi di essere accolti nella casa del Padre.



Abbiamo pregato e sperato

Emy e Giuseppe Zambiasi
Maderno 1 - Settore Brescia B

Sentiamo il bisogno di scrivere queste righe non per sottolineare le sofferenze che abbiamo vissuto, ma per testimoniare quanto la preghiera incessante, fatta con il cuore, sia singola che comunitaria, smuova le montagne e quanto la promessa di Gesù:

"...tutto quello che chiederete al Padre mio nel mio nome, ve lo concederà" (Gv 15,16).

ed alcuni versi del salmo 144:

"fedele è il Signore in tutte le sue parole..."

Il Signore è vicino a quanti lo invocano a quanti lo cercano con cuore sincero...

Il Signore protegge quanti lo amano..."

siano, per nostra diretta esperienza, davvero veritieri.

Siamo i genitori di Guglielmo, Gury per gli amici, missionario saveriano, fratello laico, infermiere professionale specializzato in malattie tropicali. Dal 1993 svolge la sua attività sanitaria in aiuto alla popolazione della diocesi di Makeni in Sierra Leone.

Questi cinque anni di lontananza sono stati vissuti da noi con parecchi momenti di grande apprensione e preoccupazione perché la guerriglia in quel paese è in corso da oltre sei anni. Più di una volta, infatti, Gury ha dovuto sperimentare l'incontro con i ribelli, una volta all'ospedale di Lunsar dove svolgeva la sua missione e altre volte a Madina Junctiun dove insieme ad altri operatori aveva organizzato una Mobil Clinic grazie alla quale potevano essere raggiunti anche i villaggi più sperduti e curati i bisognosi.

Nostra consolazione era il sapere Gury sereno, felice, realizzato nell'aiutare quella povera gente che a poco a poco è diventata la "sua" gente.

La sua serenità, come già accennato, non era sempre condivisa da noi dato che, specialmente negli ultimi tempi, ci giungevano notizie, quasi sempre tragiche, riguardanti la situazione politica del paese.

Infatti arrivò l'indimenticabile 19 gennaio con la drammatica notizia che Gury, insieme ad altri cinque saveriani, al vescovo di Freetown ed a sei suore di Madre Teresa di Calcutta, era stato rapito dai guerriglieri.

La raccapricciante prigionia è durata sedici interminabili giorni durante i quali Gury è stato testimone di atrocità indescrivibili. Non vogliamo rattristarvi dicendovi come noi, completamente impotenti, abbiamo trascorso quei giorni sussultando ad ogni squillo di telefono, nella continua attesa di notizie. Il nostro pensiero era con Gury e la nostra preghiera rivolta al Signore. Ora, umilmente, ci appelliamo alla misericordia del Signore perché, ripensando a quei nostri

"colloqui" con Lui ci accorgiamo che più volte "noi" Gli abbiamo "suggerito e quasi ordinato" quello che in quel momento "noi" ritenevamo giusto dovesse fare! Perdonaci, Signore! Abbiamo capito che la preghiera è sempre esaudita se lo si fa secondo il Suo piano. Dio infatti risponde come Dio e non in modo umano. La preghiera fatta nel nome di Gesù Cristo ha sempre una risposta anche se diversa da quella che si pensa. Solo la volontà del Signore è veramente "salvezza".

Poi, venerdì 29 gennaio alle ore 20 arriva da Roma una telefonata: "Preparatevi al peggio, il luogo in cui Gury è tenuto prigioniero è stato pesantemente bombardato". Siamo sprofondati in un'angoscia indicibile, insopportabile, non ce la facevamo più. Alle 22 il telefono squilla di nuovo. Avevamo paura a rispondere. È la fine, abbiamo pensato. Invece, no. Monsignor Biguzzi, vescovo di Makeni con un grido di giubilo, ci disse: "Alleluia, Gury è stato liberato!"

Per noi è stato veramente come l'annuncio pasquale! Siamo passati dalla morte alla vita, eravamo nella tragedia del Venerdì Santo ed

Io sono la vite, voi i tralci.

Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

(Gv. 15,5)

improvvisamente e miracolosamente siamo risorti. È giusto il giudizio di Suor Nirmala, la superiora generale delle Suore della Carità, espresso ai liberati: "Voi eravate sulla croce, noi eravamo ai piedi della croce come Maria!"

In questa esperienza abbiamo sperimentato la forza della speranza, il valore dell'amicizia, ma soprattutto la forza delle preghiere innalzate al Cielo. La preghiera è stata veramente la molla che ha fatto scattare la decisione dei ribelli a rilasciare liberi Gury e altri sopravvissuti. La conferma ce l'ha

data Gury stesso nel nostro primo abbraccio a Roma: "Solo le preghiere ci hanno salvati!" I sequestratori infatti erano persone violente, senza scrupoli che improvvisamente e "spontaneamente" hanno optato per la liberazione e non per l'eliminazione degli ostaggi. Non c'era infatti alcuna possibilità di instaurare un contatto con loro da parte di nessuno. L'unico intervento è stato quello divino che ha cambiato il cuore "di pietra" dei ribelli in uno "di carne". Infatti uno dei ribelli, il più terribile, è stato talmente toccato dallo Spirito da spingerlo ad accompagnare di persona i sequestrati verso la loro libertà per essere sicuro che si sarebbero salvati. Chi l'avrebbe mai pensato? È proprio vero: le vie del Signore sono infinite!

Vogliamo ringraziare tutti coloro che ci sono stati vicini, i settori di Brescia, gli amici della nostra équipe e don Eugenio Mena, nostra guida spirituale e quanti ci hanno aiutato a non perdere la speranza.

Vi chiediamo un regalo tanto caro a Gury: Pregate per la "sua" Sierra Leone.

Oltre ogni speranza

Giuliana e Antonio De Cherubini
Varese 4

Ogni età ha una sua fecondità e dopo 34 anni di matrimonio ci siamo chiesti quale sia la nostra oggi. In questi ultimi sei anni abbiamo fatto l'esperienza della tossicodipendenza aiutando nostra figlia ad affrontare, e speriamo superare, questo problema. Il suo cammino e la sua fatica sono solo sue, noi ci siamo invece interrogati su cosa è stato per noi questo percorso. Sappiamo con certezza che ci ha fatto crescere. Abbiamo imparato a "sperare" oltre ogni speranza, a credere al miracolo di una persona che rinasce, ma anche a non sentirci mai sicuri, mai arrivati sempre pronti a ricominciare da capo ed a sperare di nuovo, quando tutto sembra ancora una

volta perduto. Abbiamo acquistato il grande dono della pazienza e del rispetto di tempi che non sono i nostri. Ed ora questa maturazione che ci siamo conquistata "sul campo" cerchiamo di renderla feconda mettendoci al servizio di altre famiglie che stanno iniziando questo lungo e imprevedibile cammino. Abbiamo imparato a leggere il dolore silenzioso, pieno di vergogna e di sensi di colpa sul volto e nel cuore di genitori che vedono i propri figli distruggersi giorno dopo giorno e soprattutto abbiamo imparato a dividerlo dando loro ascolto e un forte messaggio di speranza. Quante volte vorremmo tirarci indietro e smettere di combattere, ma diciamo sempre che il Signore ci conduce per strade che non avremmo voluto percorrere e mai ci farà mancare il suo sostegno.

Alla Stazione Centrale

Luciana Cassovich
Varese 4

È sera: i bimbi dormono, Piergiorgio è a lavorare nel suo studio io sono stanca ma desidero restare alzata ancora per godermi questo momento di calma e di silenzio dopo una giornata densa di impegni. Vado a contemplare i nostri quattro bambini mentre dormono sereni e tranquilli; mi sembra strano che siano fermi, che non si muovano quando fino mezz'ora fa saltavano in pigiama nel letto ed io li rincorrevo ed insistevo perché si mettersero a dormire. Mi piacerebbe seguire i sogni che fanno, mi piacerebbe sapere che cosa il futuro riserva loro; li guardo e accarezzo ad ognuno la testa affidandoli alle mani del Signore e ringraziando il Signore di averceli donati, anche Se vorrei essere una mamma migliore

e non una "mamma pasticciona", come ogni tanto mi chiamano ridendo i nostri figli.

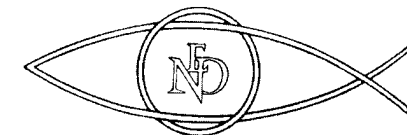
Ricordo ancora l'espressione del volto di Piergiorgio, quando eravamo fidanzati, mentre mi diceva che avrebbe desiderato una famiglia con tanti bimbi. Ci siamo incontrati sulla stessa strada, con lo stesso desiderio e Dio si è fidato di noi ed ha accolto il nostro progetto inserendolo nel disegno che Lui aveva prima ancora che noi ci incontrassimo. Sono passati quasi diciassette anni del nostro matrimonio i figli crescono e a volte ho dei momenti di scoraggiamento in cui mi sembra di avere troppe responsabilità sulle spalle, mi sembra di non dare loro abbastanza di non avere sufficienti capacità educative. Piergiorgio è più sicuro, determinato, per il suo carattere, ma soprattutto perché ha più fede; è un uomo d'azione e

Se il Giubileo si fa Vangelo

di Giuseppe Florio
Prima parte

Questa riflessione che pubblichiamo, nell'inserto di questa Lettera e della prossima, vuole rispondere alle tante richieste, pervenute alla redazione, di un approfondimento biblico sull'origine del Giubileo e sul suo significato nella storia dell'Alleanza. L'autore, che ringraziamo per la disponibilità e la sollecitudine, ci offre un'immagine del Giubileo come preoccupazione di Dio perché il popolo sappia essere fraterno.

La riflessione parte da una premessa sulla drammatica realtà che l'umanità sta vivendo oggi, nella convinzione che l'annuncio del Giubileo ha, nella nostra storia, un forte valore di conversione che riguarda ciascuno e la società dei credenti nel suo insieme. La fraternità, la solidarietà e la giustizia sociale rappresentano, fin dall'origine, il fondamento e la ragione dell'anno di grazia e di misericordia del Signore; quello stesso anno che Gesù di Nazareth ha annunciato con il suo Vangelo: *i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella*" (Mt 11,5).



Premessa

Avremo la gioia in questo nostro tempo di vedere che il Giubileo può diventare memoria concreta e propositiva, per quanti cercano una soluzione ai drammatici problemi di povertà e disuguaglianza che attanagliano il pianeta, al Sud come al Nord?

Crediamo che la risposta sia positiva, e che le ragioni di una simile speranza siano molte e radicate nei numerosi movimenti che nei paesi ricchi e in quelli poveri non accettano il mondo così com'è, non concordano con questo tipo di mercato globalizzato, con questo tipo di sviluppo.

Il nuovo, il processo che guarda al futuro in nome della giustizia e dei diritti, è già cominciato, e da tempo.

Certo, se pensiamo o ci aspettiamo che il Giubileo cambi il mondo oggi e subito, allora saremo certamente delusi. Il Giubileo non farà miracoli; e infatti il testo biblico non ce ne tramanda la memoria con intenzioni miracolistiche, ma per contribuire a sanare una società ormai abituata alla povertà.

Se guardiamo all'orizzonte ampio del nostro tempo, non fatteremo a scorgere segni ai quali il Giubileo darà vigore e impulso. Possiamo citarne solo alcuni, che più direttamente si collegano con il messaggio storico del Giubileo. È di questi giorni la nascita della Banca Etica. L'esistenza di questa istituzione significa che molti cittadini, credenti e non, si sono ormai convinti della necessità di esercitare un vigilante controllo

sulle possibili destinazioni, cioè sull'utilizzo dei loro risparmi. Non sono quindi disposti a finanziare industrie (o governi) che agiscono contro la gente, o contro l'ambiente, o a sostegno di spese militari. Hanno capito che è possibile non essere complici dell'ingiustizia insita nel sistema finanziario ormai senza regole. Inoltre, si tratta di cittadini che rinunciano alla massimizzazione del loro reddito finanziario e scelgono, a ragion veduta, la qualità dell'investimento e cioè la destinazione di risorse ad opere sociali, utili al bene comune. Se è vero che viviamo in un sistema ingiusto che perpetua le disuguaglianze, questo della Banca Etica è un buon punto di partenza, un segnale concreto per cambiare il "sistema".

In un mondo che ha messo il supermercato al centro della "polis", da tempo, sempre più persone intendono esercitare pienamente il loro potere di consumatori. La conseguenza diretta di questa nuova consapevolezza è che certi prodotti non li si compra più. Non si accetta, ad esempio, di acquistare quanto è stato prodotto con il lavoro minorile. Oggi, a livello mondiale, i bambini sfruttati dalle multinazionali sono 250 milioni; un immenso esercito di piccoli schiavi che hanno contribuito a edificare delle vere e proprie fortune a beneficio di marchi rinomati in tutti i continenti. Il boicottaggio di certi prodotti lascia sperare che la famosa torta possa essere ripartita più equamente, e questo prima ancora che si pronunzino i parlamenti o le aule di giusti-

zia. I consumatori, soprattutto se si organizzano e non procedono in ordine sparso, possono imporre alla produzione e all'organizzazione del lavoro l'adozione e il rispetto di criteri etici. E ciò metterebbe in questione, o almeno in difficoltà, anche l'alleanza di interessi che si è prodotta tra certe élites del Nord con quelle compiacenti del Sud del mondo che certo non auspicano cambiamenti e tanto meno giubilei!

Solo in Europa, ci sono almeno 800 organismi non governativi che si occupano di cooperazione allo sviluppo e di solidarietà nei paesi poveri del sud del mondo. Ciascun organismo ha alle spalle piccole o grandi fette di società civile, più o meno coscienti del problema delle disuguaglianze, ma generosamente impegnata a sostenere lo sforzo che quegli organismi da anni portano avanti. Un impegno paziente e tenace condotto da migliaia di persone che non sono semplicemente brava gente, le "anime belle" del volontariato, ma persone competenti, animate da ideali forti e che avendolo visto dalla parte delle vittime sanno come funziona realmente il villaggio globale! Sono testimoni del fatto che ogni anno muoiono di fame 13 milioni di bambini; che sui 4,5 miliardi di abitanti dei paesi in via di sviluppo, quasi un terzo non ha accesso all'acqua potabile; che il soddisfacimento universale dei bisogni sanitari e nutrizionali costerebbe appena 13 miliardi di dollari, la cifra che Stati Uniti ed Europa spendono ogni anno in profumi o gelati; che gli embarghi producono solo risultati disa-

strosi per la popolazione civile e quindi non creano condizioni per la pace. Vedono i drammatici meccanismi di impoverimento dell'attuale globalizzazione. Un esempio, anche se conosciuto, giova ricordarlo: la produzione di scarpe. Le imprese hanno scoperto che produrle in una regione dell'estremo oriente costa infinitamente meno che in qualsiasi regione del Nord del mondo. Non ci sono leggi, sindacati, e c'è invece fame e salari minimi. Così, possibilmente con molta discrezione, si subappalta la produzione ad una ditta locale. In questo modo tutti dovrebbero essere contenti: là lavorano e qualcosa mangiano, e qui da noi le scarpe costano meno e il mercato va a gonfie vele. L'aspetto tragicomico della cosa è che il promotore della Nike, Michel Jordan, guadagna ogni anno 20 milioni di dollari... Un lavoratore indonesiano - che difficilmente potrà acquistare quelle stesse scarpe che produce - per portare a casa la stessa cifra dovrebbe lavorare - così è stato calcolato - 23 mila anni! In queste condizioni è un po' difficile continuare a sostenere che l'Occidente vincitore sta realizzando un meraviglioso villaggio globale; ma a dispetto di ogni logica e di ogni evidenza c'è chi vorrebbe ancora farcelo credere... Ora, questi organismi, testimoni di una globalizzazione che è dominio dei paesi ricchi ovunque sia utile, a qualunque costo e con qualsiasi mezzo, sono operatori di giustizia e costruttori di pace perché diffondono presa di coscienza, funzionano da moltiplicatori di idee, di conoscenze, e per far questo

promuovono dibattiti, sostengono progetti, scrivono riviste, producono video. Fanno conoscere la situazione reale. E questa coscienza critica sull'attuale villaggio globale porterà lentamente i suoi frutti.

Ma non c'è solo lo sfruttamento schiavizzante, l'umiliazione di milioni di esseri umani, soprattutto donne e bambini. Questo è l'aspetto che più immediatamente suscita indignazione e condanna perché è quello più intollerabile e disumano. Purtroppo c'è dell'altro; ci sono i rischi nei quali, a questo punto, incorre la democrazia stessa.

Da più parti si segnala quanto sia grave il crescere smisurato delle centrali di potere economico. Nelle mani di poche grandi società finanziarie è venuta a concentrarsi una ricchezza immensa e incontrollata che si sposta nel pianeta sulla testa di qualsiasi governo, superando qualsiasi confine e qualsiasi distanza. Ovunque nel mondo assistiamo a fusioni e ad altre forme di unificazione fra grandi corporations. Vi è ormai un unico sistema finanziario globale che opera in maniera del tutto spregiudicata, che usa il suo immenso potere esclusivamente per perseguire il massimo profitto possibile, e che agisce solo per interessi privati. Ciò significa che la forza di questi interessi finanziari privati può del tutto ignorare o addirittura contrastare gli interessi comuni della società; può controllare e "comperare" anche le decisioni dei governi o dei singoli ministri. Questo significa inoltre che la ricchezza si concentra e si accumula

sempre più in poche mani, e tale accumulo di ricchezza non viene normalmente impiegato per creare nuove occasioni di lavoro. In questo modo la democrazia si scontra con un potere che non appartiene più al popolo sovrano. E può anche morire...Un fenomeno tanto inquietante ma anche complesso, è stato così sintetizzato, con parole semplici ma inequivocabili, in una recente intervista, dal famoso saggista americano Noam Chomsky: "Negli ultimi dieci anni, l'uno per cento della popolazione - la fascia dei super-ricchi - è diventato ancora più ricco; il successivo 10 per cento -quelli ricchi e basta- ha perso capitale, e man mano che si scende nella scala sociale cresce l'impoverimento. Questo è un momento senza precedenti nella storia dell'economia. Credo che la gente riuscirà ad organizzarsi e ad opporsi a questo sistema. Il potere e i soldi si sono accumulati in modo impressionante negli ultimi trent'anni, a scapito della popolazione. Ma, storicamente, questo genere di tendenza non ha vita lunga".

Nel Rapporto mondiale sullo sviluppo umano 1998 delle Nazioni Unite si legge che le tre persone più ricche del mondo possiedono un patrimonio superiore alla somma del prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri (la quarta parte della totalità degli stati del pianeta). Tutto questo è conosciuto, se ne parla nei giornali, e la gente comune sta rendendosi conto del problema di fronte al quale è stata posta spesso in modo brutale... Ecco perché auspichiamo che uno degli obiettivi

della democrazia europea sia, appunto, quello di rafforzare le istituzioni comunitarie perché producano e facciano applicare le regole della concorrenza e della trasparenza societaria. Anche in questo caso i frutti si vedranno.

Potremmo continuare nella lista, ma le pagine che seguono richiamano in maniera diretta il significato del Giubileo in questo nostro tempo. Come si è detto, non sarà il Giubileo a darci le soluzioni. Il Giubileo con il suo messaggio darà un sostegno, un colpo d'ala a tutti quei movimenti che già sono all'opera per guarire il nostro mondo dalla povertà, frutto d'ingiustizia e di abuso di potere.

Il grande messaggio biblico

L'allargarsi delle disuguaglianze, la riduzione o l'annullamento dei debiti onde evitare il perpetuarsi della povertà non sono del tutto problemi moderni o solo legati all'attualità. Anche se in forme molto differenti, esistevano già ai tempi in cui si scriveva la Bibbia; anzi, una struttura socioreligiosa come il Giubileo deve la sua origine proprio a partire da quei problemi. Cerchiamo perciò di rintracciare le origini o meglio i percorsi storici e teologici che hanno dato al popolo biblico la capacità di darsi una struttura così singolare come il Giubileo. Ciò che ci preme chiarire è il perché e il come un popolo ha considerato indispensabile elaborare una struttura che diventasse una garanzia di libertà, di umanità, a salvaguardia della giustizia.

La voce dei Profeti

In principio non c'è solo il soprano e l'arroganza dei potenti. In principio c'è la voce dei profeti che si erge a difesa delle vittime. Il Giubileo affonda le sue radici, oltre che nelle realtà di ingiustizia, nella profezia. Ecco un primo punto da non dimenticare. Oggi, dovremo allora cercare la via profetica, ascoltare le voci dei profeti.

Dopo l'esodo dall'Egitto e il lento insediamento in Palestina, quando inizia a strutturare la sua vita socioeconomica, Israele si caratterizza per la distribuzione della terra da suddividere tra le varie tribù e quindi tra le singole famiglie.

La terra era di Dio! Poi, con il passare dei secoli, si aggiungerà, per fugare ogni equivoco, che in quella terra il popolo era un inquilino, anzi un forestiero. Se la terra era di Dio, allora non poteva essere proprietà di questo o quel re o signore locale. Israele, sedentarizzandosi, non ha voluto adottare il sistema allora in uso in Palestina; quindi la terra doveva restare al popolo, alle famiglie. Per tutti ci doveva essere l'assicurazione di vivere con la terra e del proprio lavoro, senza più, faraoni. Leggiamo alcuni versetti del profeta Michea, scritti circa 700 anni prima di Cristo:

*Guai a coloro che meditano l'iniquità
e tramano il male sui loro giacigli;
alla luce dell'alba lo compiono,
perché in mano loro è il potere
Sono avidi di campi e li usurpano,*

di case, e se le prendono.

*Così opprimono l'uomo e la sua casa,
il proprietario e la sua eredità...*

(Mi 2, 1-2).

In quel periodo, da circa duecento anni si era imposta la monarchia, e le classi più alte avevano molto volentieri dimenticato i tempi del primo insediamento in quella terra di Dio. Certi valori si erano offuscati. L'ingiustizia sociale e l'oppressione si erano accentuate, le classi più povere erano schiacciate dai debiti e il loro piccolo patrimonio era in pericolo...L'avidità dei ricchi non aveva limiti. Il profeta parla per i poveri, guarda alla società e ai suoi disordini, a partire dal punto di vista delle vittime. Ecco l'originalità del profetismo. Non più di qualche decennio prima di Michea, un vigoroso contadino, nato vicino Betlemme, aveva scritto:

Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese... diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false, per comperare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali... (Amos 8, 4-6)

In certi momenti storici accade che i ricchi siano così ciechi e rapaci da pensare di far sparire i poveri! Contro la malvagità dei potenti e contro certi meccanismi economici i profeti hanno costituito la coscienza critica della società. Sono stati portatori di un certo umanesimo. Oggi diremmo: un uma-

nesimo dal basso.

Il messaggio dell'esodo

Da dove proviene un simile umanesimo e qual è la sua originalità? Per la teologia biblica la risposta è chiara: dall'esperienza dell'esodo dall'Egitto, dall'uscita dal "sistema" faraonico. Proviene cioè dalla volontà di creare una società diversa da quella egiziana. In Egitto vigeva un sistema piramidale, un potere assoluto, politico e religioso al medesimo tempo. Il faraone era il vero padrone, non solo delle terre, ma di tutti gli abitanti del paese che dovevano identificare in lui il loro ideale di umanità. Tutto questo aveva la copertura della religione o della divinità; cioè la religione consacrava il sistema esistente. L'esodo ha significato una presa di distanza dalla visione religiosa, politica e sociale conosciuta nella terra di schiavitù. Per questo "l'Egitto" è poi diventato sinonimo di schiavitù, simbolo di "peccato storico" dal quale distanziarsi. Quando gli Israeliti "usciti" dall'Egitto hanno compiuto il lungo cammino nel deserto per ricongiungersi con la terra dei loro padri, c'è sicuramente stata, durante e soprattutto dopo, una lenta riflessione per valutare quanto accaduto, per non perdere il messaggio dell'evento. E tale riflessione si è prolungata nel tempo, fino a riconoscere in quell'evento l'atto di nascita di Israele in quanto popolo. Hanno così preso coscienza che la loro stes-

sa identità prendeva corpo proprio nel differenziarsi dal sistema egiziano. Ecco il punto dal quale non si poteva e non si può più prescindere. Essere il popolo di Yahwé significava portare avanti nella storia un cammino di libertà, evitando per sempre ogni possibile forma di schiavitù.

Questa scoperta della libertà" è stata quindi considerata come volontà di Dio. Dio stesso voleva un popolo libero, libero di "servirlo". Mosé così si esprime davanti al Faraone: *"Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva"*. (Es. 4, 23). In Egitto non si poteva più tornare, e questo comando attraverserà i secoli e anche le istituzioni, affinché nessuno avocasse a sé il dominio assoluto sugli uomini e sulla terra dove vivevano.

Alla base di questa identità scopriamo che tutto deriva dall'immagine di Dio che il popolo di Israele ha poco a poco percepito. E' qui la vera novità: quando si è scoperto e chiarito il volto di Dio, tutto il resto, comprese le strutture socioeconomiche, ne conseguirà.

Ecco le precise parole con le quali si esprime il testo dell'Esodo:

"Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, E si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero" (Es 2, 23-25)

In genere, nell'area del medio-oriente, la divinità non si qualificava per la sua attenzione a degli schiavi. Non era quindi affatto scontato e ordinario pensare ascoltasse coloro che alzano grida di lamento, che proprio Dio si prendesse pensiero della condizione di coloro che sono schiavi. La divinità prestava attenzione al re, al principe, magari per dargli saggezza e virtù per un buon governo, ma certo non si qualificava per la sua immesimazione con degli schiavi che all'epoca non contavano per nessuno. Non sarebbe stata una divinità prestigiosa, per qualsiasi gruppo etnico. Dio è quindi percepito come colui che non ha niente in comune con schiavitù, dominio, oppressione. Il Dio d'Israele è l'antitesi del Faraone. Ecco la novità che poi sarà proposta a tutte le generazioni che verranno.

Poco più avanti il testo dell'Esodo precisa ancora meglio questa immagine del tutto originale di Dio:

"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso verso un paese dove scorre latte e miele". (Es. 3, 7-8)

Ancora una volta Dio è riconosciuto come colui che si identifica con le sofferenze di un popolo schiacciato e che non può tollerare il perpetuarsi della miseria. E per questo è un Dio che traccia una

prospettiva alle vittime della miseria, indica un "paese nuovo", un futuro da costruire. Di una cosa il popolo d'Israele potrà "vantarsi" lungo il corso della storia: aver scoperto un Dio che si appassiona alla vicenda umana e in particolare alla vicenda dei miseri dei quali "conosce le sofferenze. E li vuole liberi "dalla mano dell'Egitto" perché si creino un destino più umano.

Le novità da non dimenticare

Ma come si poteva dire tutto questo di Dio? Da dove veniva una simile percezione del suo volto?

La risposta è Mosé. E' lui che nel percorso concreto della sua vita, manifesterà solidarietà con un gruppo di schiavi fino ad assumersene il destino. E' lui che è "sceso", abbandonando il suo stato di uomo libero e privilegiato, facendosi schiavo con gli schiavi, per farli "uscire", per camminare con loro, e per portarli verso una terra di libertà, diversa dall'Egitto. Nelle sue scelte e nei suoi passi era presente Dio. In lui si rivelava concretamente il volto di Dio. E' come dire che Dio si rivela sempre attraverso l'uomo, attraverso di noi, in quello che l'uomo compie per liberare da ogni tipo di schiavitù. Il suo volto lo possiamo vedere solo nelle azioni degli uomini. Chi non trova Dio... forse non l'ha cercato nel

posto giusto.

La seconda novità non è da meno. Oggi siamo in grado di precisarla meglio, dopo gli innumerevoli studi compiuti sull'antico Egitto. Sappiamo che il Faraone era tenuto al rispetto e all'amore dei poveri, anzi doveva elargire elemosine. Il giudizio negativo o positivo che alla fine della sua vita si poteva dare su di lui, dipendeva in larga misura proprio dal suo atteggiamento nei confronti dei poveri. La cultura egiziana conosceva e prevedeva l'aiuto al povero.

Ma non era previsto che il Faraone o il principe si dovesse impegnare per far uscire il povero dalla sua situazione, magari proponendo strutture che lo aiutassero a non essere più tale. Il povero andava aiutato e rispettato, ma restava pur sempre povero. Il Dio d'Israele invece è il Dio che non potrà tollerare il permanere della povertà. Per questo, poco a poco, si origineranno delle strutture socioeconomiche che prevedono il superamento della povertà e garanzie per un'amministrazione della giustizia che sia la più umana possibile. Questa è una grande novità. Yahwè è veramente il Dio dei poveri, e non solo a parole. E questa sua caratteristica doveva apparire nell'organizzazione che la società era invitata a darsi nella "terra dove scorre latte e miele".

Per questo nel popolo d'Israele troviamo delle strutture come quella del Sabato, dell'anno sabbatico e del Giubileo.

Ora ci appare più chiaro il vero retroterra che ha generato il Giubileo.

nello stesso tempo sa affidarsi e confidare in Dio. Siamo molto diversi nel vivere la nostra fede e questo si riflette anche nella vita quotidiana, nelle speranze e nei timori nei riguardi dei nostri figli.

Ci consideriamo comunque una famiglia molto fortunata, con tanta vita "piena", ma non di impegni vuoti e frenetici, ma piena di responsabilità che contano qualitativamente, come quella di aiutare a crescere i nostri bimbi. La nostra vita è improntata sulla persona ed è



quindi umanamente molto ricca. Da alcuni anni, poi, Piergiorgio ha avuto l'occasione di realizzare la nostra fecondità non solo in famiglia, ma dedicandosi a persone emarginate, sole sulla strada. Gli è capitato di incontrare qualche barbone o drogato o straniero che desiderava essere ascoltato, che desiderava trovare qualcuno disposto a sentire raccontare la sua sofferenza, qualcuno che lo facesse

sentire meno solo e lo aiutasse in questo modo ad affrontare le difficoltà di ogni giorno. E' nata così una sincera amicizia tra Piergiorgio e queste persone che si affidano ed hanno fiducia in lui e che si sentono accettate per quello che sono. Ha così occasione di trascorrere

alcune serate o notti alla Stazione Centrale di Milano in loro compagnia, condividendo qualche momento della loro vita vuota, di solitudine e intrisa di violenza. Sono venuta a conoscere storie

di straordinaria sofferenza attraverso Piergiorgio e, anche se quando va alla Stazione sono preoccupata, non oso dirgli di non andare perché so che per quella gente il vederlo è un aiuto ed una forza ad andare avanti; lui sa con discrezione entrare nel loro animo e parlare al loro cuore per ridare un poco di quella dignità umana che l'alcool, la droga, la violenza, lo stato di povertà toglie ogni giorno.

Accoglienza e vita di coppia

Luigi e Margherita Cazzola
Varese 2

“Se dunque io Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv. 13, 14-15).

La vita di coppia è continua accoglienza reciproca e nei figli, ma non può esaurirsi solo tra consanguinei o nella complessità della parentela.

Questo valore ci sembra di averlo potuto man mano scoprire fin dall'origine della vita matrimoniale, grazie e soprattutto riconoscendo quotidianamente i tanti doni di Dio nei nostri confronti per mezzo di Gesù Cristo fatto uomo e posto a nostra conoscenza per la fede continuamente alimentata dai suoi

pastori: grazie quindi ai tanti carissimi sacerdoti che abbiamo incontrato sul nostro cammino in 35 anni di matrimonio, ma anche grazie alle nostre famiglie di origine.

Accoglienza dunque da mettere a servizio. A Luigi era stato proposto di dare un po' del suo tempo ai carcerati, unendosi ad alcuni altri volontari che da un paio d'anni operavano nel carcere cittadino. Margherita lo ha appoggiato “lavorando in retrovia” e così Luigi si ritrova ancora, a 32 anni di distanza, a sperimentare – almeno settimanalmente – il dono di incontri e di accoglienze spesso particolarmente significative.

Vi confesso che varcando i cancelli del carcere chiedo al Signore il Suo aiuto perché incontrerò qualcuno per la prima volta: sentirò la sua storia, i suoi problemi, le sue angosce e ansie, perché lì dentro

molti cercano il “volontario”, quello che vive “fuori” che fa da tramite con “il mondo”, perché “dentro” non è più “mondo”.

Ci sono detenuti che conosci da anni, la cui storia ti è nota, ma si arricchisce di nuovi particolari perché nel frattempo sono stati “fuori” e avevano ripreso una vita pressoché normale. Altri non vogliono mettersi in dialogo, hanno solo bisogni materiali che sanno possono essere soddisfatti dai volontari. Tra questi, da ormai diversi anni, ci sono moltissimi extracomunitari e nordafricani, trapiantati qui in un mondo così diverso dal loro, spesso senza la vicinanza di affetti familiari, e dai loro sentimenti traspare grande la nostalgia dei propri cari e delle proprie usanze. E così ti adoperi per rendere meno sola la loro quotidianità e quando ci salutiamo sentiamo una gioia comune. Non sono solo state le parole, ma il sedersi uno accanto all'altro, così, fraternamente perché ti leggono dentro che sei lì mandato da qualcuno più grande. Questo lo noto nei più: spesso pertanto ti affidano sentimenti e messaggi verbali da portare ai parenti con i quali hanno

desiderio di riallacciare rapporti interrotti.

Tutto questo, per quanto vissuto in prima persona, diventa però motivo di compartecipazione con Margherita, con i figli, al mio rientro a casa. Continua così, nell'intesa, la comprensione anche da parte della famiglia del mio andare in carcere, che poi non è solo carcere perché da lì nascono innumerevoli situazioni coinvolgenti.

Mentre scrivo queste poche righe sto riflettendo su me stesso: faccio davvero tutto quello che è nelle mie possibilità? Certo quanto ricevo dalle persone che incontro è tanto, tantissimo! Grazie Signore.



Fecondità e abbandono

Monica e Aldo Scotti
Varese 6

“Padri e madri non sono quelli che generano; padri e madri sono quanti trasmettono amore, quanti educano all'amore”
(D. M. Turollo “Amare”)

Sposati da dodici anni, non abbiamo figli. Quando abbiamo intuito che per noi generare un figlio era cosa improbabile, il dolore è stato forte al punto di riuscire difficilmente a parlarne persino fra noi due. Quante volte le nostre labbra hanno mormorato: “Padre, se vuoi, allontana da noi questo calice” (Lc 22,42).

E certo non aiutava e ancora non aiuta sentir parlare di fecondità in relazione al numero di figli. Né tantomeno passare inosservati su questo tema dando per scontato

che non abbiamo niente da dire in proposito.

Eppure nei temi delle Equipes Notre Dame tante volte abbiamo meditato e parlato di fecondità in altri termini. Abbiamo scoperto che: “occorre risalire alla sorgente della Vita per cogliere il significato più ampio della fecondità. Alla sorgente della Vita c'è Dio che è il Dio della vita. Ogni uomo, ogni coppia sarà a sua immagine se susciterà vita” (*Amore e matrimonio - pag 144*).

Dio solo possiede in modo ultimo il segreto della fecondità. A tutti è promessa, ma decidere per quali vie, come e quando essa si realizzi non è nelle mani dell'uomo bensì in quelle di Dio, autore della Vita, il solo che può donare fecondità alle coppie.

E ancora: “La prima fecondità è all'interno della coppia, che è feconda quando i due sposi si stimolano,



si rigenerano continuamente e crescono come persone” (*B. Borsato - Sposarsi nel Signore - pag 59*).

Ora col passare del tempo e con gli amici che ci hanno riempito le braccia e la casa con i loro figli, con la vicinanza di persone che ci hanno aiutato a comprendere che nulla di ciò che viene chiesto da Dio è superiore alle nostre capacità, sulle nostre labbra affiora più spesso e più dolcemente un'altra frase: “Padre non la mia, ma la tua volontà si compia” (Lc 22,42). E piano piano scopriamo questo disegno d'amore di Dio per noi, questa chiamata ad amare al di là dei figli che non abbiamo generato e a comunicare e donare la vita che abbiamo ricevuto in dono. A voi, innanzitutto, ai quali il Signore ha voluto fare dono dei figli, perché la

nostra presenza e la nostra testimonianza vi ricordino di donarvi la vita l'un l'altro per darla insieme ai figli, alla Chiesa e al mondo.

Alle tante coppie della nostra Parrocchia che vorremmo scoprissero, anche grazie al nostro aiuto, che la vita coniugale è possibile luogo di incontro con Dio e sua manifestazione. Ai tanti piccoli del catechismo che attraverso di noi scoprono il volto di Dio Padre. Per tutti, e in particolare per le coppie che condividono con noi questa esperienza, l'immagine e il modello più alto della fecondità sia sempre Maria che rendendosi pienamente disponibile a Dio ha concepito Gesù nel cuore e nella mente, prima che nel suo corpo: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc 1,38).

L'inatteso della nostra vita

José e Lella Salvadori
Varese 6

“Perché cercate tra i morti
colui che è vivo? Non è qui. È
risorto come aveva detto.”

In queste frasi che don Brovelli ha citato durante un incontro di preparazione al triduo pasquale, abbiamo sentito la provocazione che nostro Signore ci rivolgeva e scuoteva la nostra esistenza. Un'esistenza divisa tra i nostri impegni di coppia, di famiglia, della comunità parrocchiale, d'equipe... Signore, dove dobbiamo cercarti? Nel nostro mondo, sì, non in quello però fatto di comodità, di interessi, di pregiudizi, ma in quello della sofferenza, dell'umiliazione, dell'ipocrisia, dell'ingiustizia, dell'indifferenza.

Cinzia è arrivata a casa nostra per un "sì" che doveva durare un paio di giorni in attesa che si sbriggassero le pratiche per accoglierla al Centro Gulliver. È arrivata con i suoi bagagli: due borse con il suo mondo, le sue povere cose e un altro bagaglio non visibile materialmente, ma che pesava sulle sue spalle come un macigno: la sua non vita.

È entrata dalla porta curva, quasi a voler nascondere il suo passato, raggomitolata e sofferente per una crisi di astinenza, la voce soffocata e lo sguardo perso nel vuoto.

Signore eri tu: il disprezzato, quello che tutti schivano, allontanano perché non rappresenta l'immagine dei media. Quello a cui non tenderesti mai la mano, perché il solo contatto fisico ti darebbe fastidio. È ammalato, stai attento...

Signore, qual è il tuo disegno su di noi? Dove vuoi condurci?

Cinzia è qui, ha bisogno di noi, della nostra famiglia della nostra accoglienza.

Il tempo trascorso con noi ha trasformato il nostro quotidiano: ascoltavamo Cinzia che aveva bisogno di parlare, ma soprattutto di essere ascoltata; Cinzia dietro la cui sofferenza si nascondeva un cuore aperto che aveva bisogno di aiuto, un cuore gonfio di tanti dolori, un cuore che chiedeva di essere guarito.

E così è tornata ancora ed è sempre una festa quando arriva nei fine settimana: lei sorride finalmente e dietro a quel sorriso è nascosto un mondo che speriamo

riesca a dimenticare.

Il suo cammino sarà difficile: tanti anni di tossicodipendenza non si cancellano in un soffio. Ma noi confidiamo nell'aiuto del Padre che sentiamo più vicino da quando nelle nostre preghiere c'è un affidare nelle sue mani la vita di Cinzia che è partita per cercare di cambiare la sua esistenza, per riacquistare una sua dignità, per riprendersi quel posto nella società con un'altra immagine. Non ci sentiamo soli perché Cinzia è stata adottata un po' da tutti: dal nostro Settore, dalla nostra Equipe, da un "angelo buono" che ha saputo toglierla dalla strada e che veglia con amore e sui suoi passi. Vogliamo aiutarla

perché ormai fa parte della nostra famiglia e desideriamo camminare con lei per renderle meno faticoso questo viaggio. Grazie Signore che ci hai permesso di incontrarti!



In missione a Scampia

Pina Dentice
Napoli 1

Il Giubileo del 2000, fra i tanti meriti, avrà anche quello di aver mobilitato la Chiesa nell'annuncio da portare casa per casa. Anche noi qui a Scampia⁽¹⁾ stiamo svolgendo questa missione, portando il Vangelo e ricordando a tutti il motivo per cui questo anno duemila è importante: la venuta di Gesù per la salvezza di tutti noi.

Certo, quando siamo stati chiamati a questo compito non immaginavamo cosa avrebbe comportato. Pensavamo di andare a portare le nostre certezze e, invece, come sento dire anche dagli amici che

stanno vivendo questa esperienza e come sento forte dentro di me, torniamo ogni volta con l'animo gonfio di amore e tremore per le molte situazioni critiche nelle quali incappiamo.

Non capisco come sia possibile, ma ogni porta nasconde dietro di sé una storia.

In una casa vivono due anziani, il marito completamente incapace anche di alzare un dito e la moglie, con una forza e un'abnegazione impensabile, lo soccorre, lo lava, lo tiene in una pulizia e in una freschezza ammirevole.

Un'altra porta si apre e una povera donna ci racconta che è separata in casa e deve subire le prepotenze e

le ire del marito, ma non si avvilisce anche se traspare tutto il suo dramma dal modo di parlare.

Una famiglia (se così si può chiamare) vive nella povertà più assoluta in uno scantinato senza luce, senza finestre, senza acqua e senza servizi igienici. Lui ha ventitré anni e già non ha i denti incisivi, lei ha ventidue anni, è scheletrica, pallida. Hanno un bambino che è bellissimo. Vivono tutto il giorno a letto, con la luce di una candela.

In un'altra casa dello stesso palazzo, in un appartamento ci sono una madre (che è stata piantata dal marito latitante) con una diecina di figli, di cui due più grandi convivono con due ragazze e hanno ognuno un figlio, un'altra figlia si è messa con un uomo che poi l'ha rimandata via ed è incinta. Non hanno reddito, i figli più grandi vivacchiano guadagnando pochi

soldi con le solite attività illecite così a portata di tutti in questa zona. La corrente elettrica è stata loro tolta per le troppe bollette non pagate, e anche il gas. Hanno attaccato un filo per prendere corrente chissà da dove e il voltaggio troppo alto ha fatto rompere la lavatrice, per cui questa donna lava tinozze di panni a mano.

Non continuo, mi fermo e pongo solo la domanda che mi martella il cervello da giorni e giorni: siamo cristiani? Gesù è venuto duemila anni fa a dirci: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Il nostro prossimo è in queste condizioni, ma noi continuiamo a star bene, eppure ci sentiamo un po' più poveri.

In questo tempo di quaresima ringrazio il Signore di avermi concesso di fare una tale via crucis e spero vi sia presto una Pasqua anche per questi nostri fratelli.

(1) Scampia è un quartiere alla periferia di Napoli, vicino al carcere di Secondigliano, con gravi problemi sociali.



È tempo di bilancio e progetto anche per Equipe Italia

Giorgio e Cecilia Lugana
Carpenedolo - Settore Brescia B

Questa sera scriviamo qualche riga, in cui oltre ad esprimere i nostri pensieri, possiamo trovare un modo semplice per sentirci uniti con chi voglia, leggendo queste parole, condividere con noi questi momenti. Anche se per natura siamo poco propensi alle presentazioni, le facciamo e con piacere.

Siamo Giorgio e Cecilia, nati e cresciuti in un paese del bresciano. Ci siamo uniti in matrimonio 25 anni fa e proprio in questi giorni abbiamo festeggiato questa tappa. Forse il termine tappa non è indicatissimo dato che non è una gara ciclistica, ma ci è venuto spontaneo dire così, viste e considerate le salite e le discese di questi anni vissuti insieme. Non abbiamo mai fatto grandi progetti e nemmeno grandi

calcoli. Non perché crediamo che non servano, ma semplicemente perché siamo stati e stiamo tuttora bene quando siamo insieme. Ci è capitato spesso di parlare d'amore e una cosa che ci ha sempre trovati d'accordo è che, secondo noi, la forza di questo sentimento è di primaria importanza in qualsiasi realtà e momento della vita. Ed è proprio tramite queste esperienze che noi ci rendiamo sempre più conto, che è proprio questa forza d'amore che ci tiene uniti al nostro Creatore. Penso che moriremo senza aver fino in fondo capito questo grande mistero. Possiamo però essergli grati, perché ci è concesso viverlo e donarlo; sicuramente riceverlo, in ogni istante della nostra vita.

Un saluto affettuoso

Da Equipe Italia
Incontro di Acqui Terme
del 22-23 maggio 1999

L'ultimo incontro dell'anno è stato ospitato con calore dagli équipiers del settore di Alessandria e la riunione si è tenuta nell'accogliente casa di Dorina e Mario Allosia.

È stato un ricco lavoro dedicato al bilancio del percorso 1998-1999 nelle regioni e in Equipe Italia; a fare il punto sugli argomenti trattati e sulle iniziative prese; a tracciare alcune linee per l'anno prossimo.

1. "Padre nostro... non indurci in tentazione ma liberaci dal male": è stata la nostra preghiera introdotta da Josef ed Emanuela Lee, che ci hanno aiutato a riscoprire che

Dio padre, abbà, è dedizione incondizionata all'uomo. La sua cura per ognuno di noi, il suo amore, esiste di per sé; non possiamo meritarcelo in alcun modo perché Egli ama ugualmente chi fa il bene e chi fa il male. È proprio la fede in questa sua presenza amorosa che potrà liberarci dalla tentazione e dal male.

2. La compartecipazione/messa in comune ci invitava a chiederci se il nostro servizio di responsabili regionali e nazionali avesse cercato di seguire il progetto tracciato, se possiamo ritenerci soddisfatti degli obiettivi raggiunti, quali più importanti problemi rimangono ancora aperti. Un momento di affidamento reciproco, uno sforzo di verità e di sintesi su un argomento che



avremmo poi trattato in forma più analitica.

3. Al bilancio del lavoro svolto quest'anno in Equipe Italia è stato dedicato il tempo usualmente impegnato per il tema di studio.

a) Come a suo tempo già comunicato (Lettera End 101, p. 34), un impegno serio è stato quello di affrontare il problema di un cambiamento di struttura di Equipe Italia a partire da due situazioni di fatto non più sostenibili: la prima riguarda le regioni nord-est e nord-ovest che hanno un numero troppo alto di settori (14 e 12) che rende difficile un lavoro collegiale; la seconda riguarda Equipe Italia che trova da molto tempo difficoltà a

dividersi da una parte tra attenzione e presenza alle équipes di base per conoscerle e dare risposte adeguate ai loro bisogni e dall'altra tra riflessione e studio sulle tante problematiche e temi aperti. Alla fine di un lungo dibattito che si è sviluppato in tre incontri per valutare le soluzioni possibili siamo arrivati a due decisioni.

Le regioni nord-est e nord-ovest, per quest'anno, lavoreranno entrambi in due gruppi distinti affidati alla stessa coppia regionale, il che se comporterà un maggiore impegno per le due coppie regionali renderà più agevole ed efficace lo scambio tra le coppie di settore.

Sono state promosse due équipes di servizio (oltre quella già esi-

stente per il tema di studio) per affidare all'una la formazione ai servizi e all'altra la riflessione culturale. Le équipes di servizio lavoreranno a stretto contatto con équipe Italia che indicherà di volta in volta obiettivi e linee di lavoro. Un primo obiettivo per l'équipe formazione ai servizi è quello di progettare e realizzare per l'anno 2000 una serie di sessioni unitarie nel contenuto, ma decentrate per regione, rivolte alla formazione delle coppie pilota e delle coppie di collegamento. Alla seconda équipe, per la riflessione culturale, viene chiesto come primo obiettivo un approfondimento sul matrimonio dei credenti, a partire dalla riflessione portata avanti da Equipe Italia su questo argomento (vedere più oltre).

b) E' stato anche fatto il punto sull'approfondimento del sacramento del matrimonio, approfondimento cominciato all'inizio dell'anno 1998-99. Si è così conclusa questa prima fase della ricerca: lettura comune di alcuni libri sull'argomento presi dall'itinerario più recente della Chiesa italiana; confronto sui contenuti e sull'approc-

cio dei testi letti; ipotesi di contenuti e di taglio da dare all'ulteriore ricerca. Del lavoro fatto è stato approntato un piccolo dossier per l'équipe di servizio che approfondirà ulteriormente questo argomento.

c) Sono stati infine condivisi i bilanci delle équipes regionali. Sarebbe assai riduttivo farne un rendiconto in questo breve spazio; ci ripromettiamo di dedicare alle regioni uno spazio adeguato alle tante ricchezze e alle tante problematiche che sollevano, nei prossimi numeri di Lettera End.

4. Raduni-sessioni-ritiri. Come è noto il 2000 è l'anno del raduno a San Giacomo di Compostella. Allo scopo di favorire al massimo la partecipazione a questo "evento" di conversione insieme alle équipes di tutto il mondo, saranno sospese le consuete sessioni annuali. Al loro posto Equipe Italia ha deciso di promuovere un ritiro di preghiera silenziosa per settori e regioni, da svolgersi tutti nella stessa data e tutti con uno stile di profondo ascolto e preghiera. Il tema e le modalità verranno proposti in seguito.

5. Piano editoriale della Lettera End per l'anno 1999-2000. L'incontro con Ottavio e Vanda Pasquariello, responsabili dell'équipe di redazione, è stato quanto mai stimolante. Ci hanno innanzitutto offerto il piano editoriale preparato con l'équipe di redazione che pone al centro della riflessione gli aspetti che sembrano più rilevanti nell'annuncio originario e nella spiritualità del Giubileo: il gratuito, il perdono, la riconciliazione, la liberazione, il riposo. Il progetto è assai piaciuto e gli interventi hanno suggerito di curare il fondamento biblico delle tematiche, di sollecitare lo spirito di discernimento e di conversione sugli stessi temi, non solo a livello personale e di coppia, ma anche a quello più vasto sociale ed ecclesiale. Il discorso si è poi allargato sulle nostre coppie, sulle nostre équipes a partire da certi dati che emergono dalle lettere degli equipiers.

6. E per finire.

Equipe Italia ha incontrato Annalisa e Franco Schiffo, responsabili dell'équipe di servizio per i temi di studio, per fare il punto sul loro anno di lavoro e tracciare il lavoro futuro.

È stato definito il contenuto del consueto incontro di inizio anno con i responsabili di settore che quest'anno si svolgerà a Ciampino (Roma) dal 1 al 3 ottobre. Sarà presente all'incontro padre Sarrias, consigliere dell'équipe responsabile internazionale (ERI).

Sono stati approntati definitivamente per la pubblicazione: una nuova presentazione del movimento; un 9° libretto per le équipes in pilotaggio, dal titolo "Approfondimenti". Ancora per quest'anno saranno pubblicate le relazioni di base delle sessioni nazionali 1999, "Vivere il tempo, abitare la storia".

Successioni: è in scadenza il servizio della coppia regionale del sud-ovest Maria Paola e Giancarlo Tenaglia e siamo lieti di comunicare che saranno sostituiti da Fiorella e Gianni Morosini. La coppia regionale del nord-est, Mariella e Riccardo Radaelli, pur essendo giunti al termine del loro mandato, ha accolto la richiesta di prorogare di un anno il servizio, rendendosi ancora una volta disponibile alle necessità del movimento. Un grande grazie a chi lascia il servizio e tanti auguri a chi lo inizia.

Spiritualità del Metodo END

"Sedersi", bisogno profetico?

Padre Bruno Moriconi, o.c.d.
Roma 36

Sedersi? L'allusione al dovere relativo - pilastro della spiritualità della coppia - è tanto immediata quanto la fatica che esso costa a molti equipiers. Eppure, questo "sedersi", oggi più che mai, è un bisogno. Non solo per la vitalità "ad intra" delle coppie che - alla scuola del Caffarel - continuano ad imporselo, ma anche per il messaggio che esso contiene, ad extra, per la società di cui fanno parte e di cui vorrebbero essere cellule sane e, in qualche modo, anche profetiche. Senza, dunque, pretendere di addomesticarne la fatica, vorrei

proporne una rilettura che potrebbe motivarne ulteriormente l'importanza. Nella mia équipe, di cui sono Consigliere da poco più di due anni, io sono ancora un neofita, ma i miei quattordici equipiers hanno un'esperienza che, per alcuni, raggiunge addirittura i vent'anni. Da loro, sto imparando molte cose e credo che cammino nello spirito del movimento e ne vivano nel profondo le idealità. Lo dimostra anche il fatto che, pur non facendo mistero della difficoltà che provano, sia nella "Preghiera di Coppia" che, nel "Dovere di Sedersi", non hanno rinunciato al desiderio d'impararlo e di comprenderne sempre meglio il senso. Quest'anno, in concreto,

abbiamo voluto che una coppia stimata da tutta l'équipe - Laura e Lorenzo Loporcaro - venisse a dirci la propria esperienza proprio su questo punto. Dopo averli ascolta-

ti e interrogati in ripetuti incontri, la nostra équipe ha anche cominciato a sperimentare in concreto i suggerimenti e le piste consigliate dalla loro esperienza e a verificarne i risultati nella compartecipazione. Non possiamo ancora vantare successi tangibili, ma posso dire che è emersa una rinnovata e ben più motivata intenzione di cercare ad ogni costo di compiere questo "dovere" e, anche questa riflessione, nasce da questo nostro "nuovo corso".

L'intuizione di Caffarel

Quando, nel 1935 l'Abbé Caffarel ebbe l'intuizione di applicare il cristianesimo, non semplicemente all'individuo, alla comunità e alla famiglia, ma anche alla coppia, vide veramente nel profondo dell'esistenza umana, voluta da Dio nel riconoscimento mutuo tra maschio e femmina che, proprio perché il più primordiale fra tutti i rapporti, non poteva essere dato per scontato o semplicemente conseguente. La proposta del "dovere di sedersi", nasceva

proprio come mezzo specifico per tenere viva la motivazione dell'incontro e il desiderio di camminare insieme in un progetto di crescita comune. Almeno una volta al mese, diceva Caffarel, andate alla spiaggia e, presa una barca, andate in alto mare, dove c'è silenzio e uno spazio tutto per voi e per Dio. È chiaro che, per crescere in due, ciò che conta veramente è il sapersi dire quotidianamente ciò che ci piace e ciò che ci disturba, ma sarebbe un equivoco pericoloso pensare che - pur nell'ipotesi di riuscirci - si sia fatto tutto ciò di cui si ha bisogno. Georg Bernard Shaw (1856-1950) si meravigliava che il suo sarto, dopo anni che lo vestiva, continuasse a prendergli le misure ogni volta che tornava da lui per farsi fare un abito, magari anche dopo sole poche settimane. Ne trasse, tuttavia, un insegnamento di vita. Capì, infatti, che così ci si dovrebbe comportare nei rapporti con gli altri, soprattutto con le persone amate e che vogliamo continuare ad amare sempre meglio, primo fra tutte il partner che ci è stato dato in dono. L'abito e il vestito delle nozze

erano splendidi, ma l'amore, come la vita, ha bisogno di essere vissuto per essere tale. Ed ecco l'importanza del sedersi, da credenti, da soli e alla presenza di Dio che è all'origine dell'incontro e che vigila paternamente su di esso. Davanti a Dio che ci ama, tu ed io, con il bene che ci vogliamo e con il peso delle nostre piccole e grandi incomprensioni. Qui per riprendere fiato insieme e tornare più forti, uniti, al quotidiano. Per trovare la posizione migliore per riscaldarci mutuamente, come i due porcospini nella tempesta di neve che - nonostante gli spini fossero tanti - prova e riprova, trovarono finalmente il giusto contatto. Oggi che è sempre più difficile fare pause e la cappa spinosa del daffare snervante e un po' caotico rischia di tenere a distanza anche le persone che più si amano, sedersi è ancor più necessario. C'è bisogno di uno spazio santo, non per rinfacciarsi le colpe, ma per riavvicinare le distanze, regolare la convergenza e poter camminare meglio insieme. Forze e motivazioni nuove sono indispensabili, altrimenti l'amore

viene meno, languisce e può anche morire. Oggi che non c'è più neppure il sostegno sociale, sedersi è importante. Per quel bene che non si può comprare, vale la pena di spendere un po' di tempo, anche a costo di fare sacrifici su altre cose importanti. Uno spazio sufficiente, per stare con se stessi, davanti alla vita. Per riprendere fiato, aprire gli occhi e poter ricominciare ogni volta, ritemperati nelle forze. Colui o colei che ami, ha una capacità di ricaricarti come nessun altro e nessun'altra cosa, ma bisogna fermarsi e ascoltarsi, magari senza avere nulla di particolare da dire, ma col desiderio che, se qualcosa deve essere detto, si abbia l'agio di poterlo dire.

La routine appiattisce e c'è bisogno del colpo d'ala che riporti l'amore in primo piano. L'amore e la fede che sono proprio l'opposto dell'appiattimento. Il sedersi di tanto in tanto poggia su questo bisogno. Tanto più in una società dove tutti lo desiderano e pochi lo praticano, essendo, le stesse ferie, spesso, solo un impegno ulteriore. È, dunque, un bene da vivere per noi, ma anche per i nostri con-

temporanei disorientati e oppressi dalla stessa croce del correre senza potersi fermare. Non che sia necessario andare a predicare questa pratica, ma se essa ci ristora, anche altri potrebbero essere incuriositi. Allora, senza pretese e saccenza, ma con l'umiltà che nasce dalla fatica di un'esperienza reale, potremmo confidare che - a una cosa - cerchiamo di non rinunciare mai. E raccontare che, almeno una volta al mese, "ci sediamo".

"Sabato" della coppia

È qui che vorrei inserire l'accostamento ideale al riposo sabbatico che mi veniva in mente durante le laboriose riflessioni su quest'argomento all'interno della mia équipe. Per il cristiano, il sabato coincide ormai con l'ottavo giorno, il primo della settimana o della risurrezione di Cristo. Il "Giorno del Signore" di cui ha scritto il Papa nel documento "*Dies Dominicus*" di qualche tempo fa, non ha, tuttavia, eliminato il senso del riposo ereditato dalla fede dei nostri fratelli mag-

giori, gli ebrei, che vivono il Sabato come loro missione specifica nel mondo e per il mondo.

"E s s e r e ebreo - scrive il filosofo Abraham Joshua Heschel nel suo libro "*Dio alla ricerca dell'uomo*" - significa affermare il mondo terreno senza rimanere schiavi; partecipare alla civiltà e andare al di là di essa; conquistare lo spazio e santificare il tempo. [...] Anche se non possiamo raggiungere un livello per cui la nostra vita intera sia come un pellegrinaggio verso il settimo giorno, dovremmo tuttavia sempre tener presente e valutare ciò che un tal giorno significa per noi. Il Sabato è il contrappunto della vita, la melodia che ci conforta durante tutte le agitazioni e vicissitudini che minacciano la nostra coscienza, la consapevolezza della presenza di Dio nel mondo. Ci insegna a provare i dilette dello spirito, le gioie del bene, la grandiosità della vita al cospetto dell'eternità. [...] Il sabato

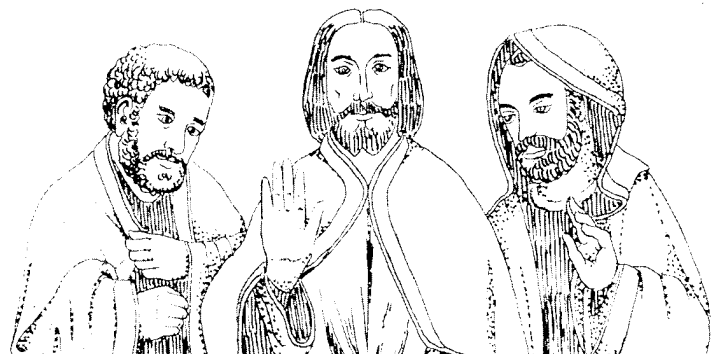
è costituito di un solo giorno, ma la Shabbesdikeit (parola yiddish per "spirito del sabato") dovrebbe essere il sentimento che ci permea tutti i giorni della vita" (pp. 450-451).

Non potrebbero, queste parole, illuminare anche la preziosa pratica del "sedersi"? La coppia cristiana, sente, inoltre, rivolta a sé il dolce invito di Gesù ai discepoli affaticati, ma desiderosi di riferirgli tutto quanto avevano fatto e insegnato: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'" (Mc 6,31). Riposarsi col Signore, lasciando tutto lo spazio a Lui e, in sua presenza, al proprio "difronte". Le trentanove categorie di melakhà che un pio ebreo deve evitare, riguardano le opere "creative". I Rabbini consigliano il riposo assoluto, ma sono soprattutto le opere creative ad essere proibite. Spostare un grosso armadio, anche se faticoso, è solo sconsigliato, a rigor di termini. Assolutamente proibite, invece, solo le azioni che implicano una "produzione", come accendere il fuoco o la luce, anche

se lo si può fare senza sforzo. Il Sabato, infatti, deve essere dedicato tutto alla riconquista dei rapporti umani e con Dio. Da qui, l'importanza del ritrovarsi a tavola della famiglia ebraica il giorno del Sabato. Nonostante la loro valenza "creativa", anche i rapporti coniugali, non solo non sono contro il riposo del sabato, ma sono a favore di esso. Favoriscono, infatti, l'incontro e significano la comunione che caratterizzerà la vita a venire, di cui il Sabato è come la quintessenza e l'anticipazione sulla terra. Il dovere di sedersi è molto meno del Sabato degli ebrei e del Giorno del Signore dei cristiani, ma credo che sia alla luce di questa "sabaticità" che esso debba essere veduto, pena la ridu-

zione ad un odioso rituale, da rimandare all'ultimo momento o da evitare con ogni pretesto. Come riposo da ogni creatività individuale, potrebbe diventare veramente quello spazio all'altro che fa la forza dei due. Inteso bene, è l'arte di superare la civiltà che non è veramente tale, quando si cessa di levare lo sguardo verso l'alto e verso l'altro. "La civiltà è messa alla prova", scrive ancora Heschel. "Il suo avvenire dipende dalla misura con cui il suo spirito sarà compenetrato dallo spirito del sabato" (p. 450).

Fatte le debite proporzioni, non si potrebbe dire lo stesso dell'avvenire della coppia, in relazione allo spirito dei suoi importanti "sabati" mensili?



Il nostro servizio nelle End in Italia

Beppe e Gina Viarengo
Segreteria nazionale END

Siamo Beppe e Gina Viarengo di Torino, sposati nel 1961 con tre figli adottati. Gina lavorava all'Istituto G. Ferraris e ha dovuto lasciare il lavoro perché era la condizione necessaria perché ci dessero un figlio. Nel 1966 ci hanno dato un maschietto di circa quattro mesi. Un anno e mezzo dopo ci hanno offerto un secondo maschietto di tre mesi. In seguito dopo aver studiato e meditato in équipe la Lettera "Camminare insieme" del Card. Pellegrino, abbiamo adottato la terza figlia che aveva più di dieci anni. Io ho lavorato all'Istituto G. Ferraris ed ora da sei anni sono pensionato (per la previdenza ma non ancora per l'Equipe).

Dopo pochi mesi dal nostro matrimonio Lillo e Marisa Donat

Cattin che ci vedevano in parrocchia ci chiesero se ci interessavano le End invitandoci con altre coppie ad una sessione di informazione. Era il 1962. Le proposte del Movimento ci parvero molto interessanti, di ampia apertura di coppia e di spiritualità, che era quello che cercavamo poiché arrivavamo entrambi da una educazione sia familiare sia parrocchiale molto chiusa. Entrammo in Torino 3. Le équipes in Italia erano all'inizio dei loro 40 anni di cammino. È infatti nel 1960 che si formarono le Torino 1 e 2, tuttora in attività, e nello stesso periodo presero l'avvio le END a Roma. Sempre in questi anni, in seguito al trasferimento per vari motivi di equipiers torinesi, presero l'avvio équipes a Fossano e a Genova.

Questo breve cenno sulla delle End in Italia l'abbiamo fatto per fotografare una situazione degli anni '60 - '65 e per ricordare come, in

breve, negli anni successivi le End si sviluppassero in numero molto forte.

Nel 1963 ci invitarono a partecipare ad una giornata dei responsabili a Marsiglia e nel 1965 ad un pellegrinaggio internazionale delle End a Lourdes.

Per me e Gina questi anni sono stati molto belli ed entusiasmanti per quello che il movimento ci offriva. Con i Savio, Ricci, Donat Cattin (ora non più tra noi) ed altre coppie stabilimmo un rapporto di sincera ed affettuosa amicizia, oltre ad esserci da "guida".

Come nasce la segreteria italiana e come ci pescarono ed abboccammo.

Già nel 1964 per organizzare una giornata di incontro di tutti gli equipiers torinesi ci chiesero "una mano" (tra l'altro eravamo ancora senza figli e quindi più liberi), poi "due mani" per il settore che si

stava formando, infine nel 1966, mani, braccia e qualcos'altro per la Segreteria Italiana che prendeva ufficialmente avvio.

In questo periodo c'erano settori a Torino e Roma ed équipe a Genova, Fossano e Siena, sperando di non aver dimenticato nessuno.

Altro flash fotografico: negli anni dal 1965 al 1975 si formarono, oltre ai settori di Torino e Roma già citati, quelli di Varese, un secondo a Torino, due a Genova, un secondo a Roma, e poi Brescia, Adriatico, Siena, Alessandria, Brianza e Fossano, oltre ad una prima équipe a Milano.

Nel 1968 la Lettera mensile iniziò la pubblicazione in Italia (prima veniva tradotta e poi da Parigi spedita agli equipiers). L'aumento degli equipiers ed il progresso tecnologico hanno portato alla bellissima "Lettera" attuale. Ma le prime venivano girate con il ciclostile, con

Ricordiamo a tutti gli equipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Équipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto, nel rispetto di un fraterno pluralismo. La redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti. Gli articoli non firmati sono della redazione.

le matrici di carta battute con la macchina da scrivere, da Gina. Era un'impresa quasi eroica, con le matrici che si strappavano, il ciclostile che funzionava male, il tutto nella Sede Ufficiale delle END, in corso Cosenza 38, nostro alloggio, locale megagalattico di due camere, tinello e cucina dove vivevamo insieme ai nostri figli e a pacchi di carta, ciclostile, cartelline ...

Intanto il movimento ha continuato a svilupparsi e così, come responsabili della segreteria, sono succedute ai Donat-Cattin altre coppie fino a quando "promossi di grado", da "semplici esecutori" ad "esecutori", abbiamo continuato il lavoro fino ad oggi. Dobbiamo ringraziare in particolare Poppi e Silvia Simonis per la grande fiducia accordataci e soprattutto Carlo e Maria Carla Volpini, perché con loro c'è stata una immediata sintonia e amicizia profonda e sincera, pur non avendoli mai incontrati prima del loro incarico: ci danno troppa fiducia!

Il movimento per noi è stato importantissimo e ci ha arricchito moltissimo. Il servizio di segreteria ci ha permesso di mantenere il contatto con la vita del Movimento

stesso in tutti questi anni e di conoscere ed avere contatti con moltissimi equipiers di tutta Italia (anche se solamente telefonici).

Un flash sulla situazione attuale oggi: **i settori sono 44, 5 regioni, circa 550 equipies per un totale di oltre 3000 coppie e 450 consiglieri spirituali.**

La stampa e la spedizione della Lettera End ha un costo annuo superiore a 40 milioni; le lettere verdi per le nuove equipie, decine di milioni, altri milioni per la stampa di pubblicazioni varie.

Il nostro movimento è cresciuto e cresce, non per gli spot, ma per la testimonianza delle singole coppie che in esso hanno trovato la possibilità di crescita spirituale e di coppia. Infine tra gli equipiers si stabilisce un rapporto sincero di affetto, di amicizia e di solidarietà tali di cui noi in prima persona siamo stati e siamo testimoni in seguito ad una malattia che ha colpito Gina.

La preghiera e l'amicizia ci sono testimoniati anche da quelle persone che non abbiamo mai incontrato, ma sentito anche poche volte per telefono.

Grazie a tutti.

Le tue vie sono le nostre vie

Maria Grazia e Giuliano Salvadori
Roé Volciano - Settore Brescia B

Siamo Giuliano e Grazia, sposati da 22 anni ed abbiamo tre figlie; assieme ad altri amici abbiamo iniziato 20 anni fa l'esperienza di un'Équipe Notre Dame, convinti che non fosse giusto interrompere un cammino di formazione spirituale che ognuno di noi aveva iniziato in gioventù sia pure in modi diversi in parrocchia affiancati da giovani sacerdoti pieni di entusiasmo e di voglia di fare comunità. Io lavoravo come infermiera professionale in ospedale, mio marito invece di tanto in tanto doveva andare in Africa, inviato come tecnico dalla sua ditta e nel frattempo era nata nostra figlia Elena.

Già allora ci sembrava che la nostra coppia vivesse una vita familiare un po' fuori dai normali

schemi della vita a due; infatti spesso eravamo divisi per necessità ma ci accorgevamo che la lontananza ci rendeva più uniti e bisognosi dell'amore dell'altro si sperimentava, a volte con molta fatica, la vera fiducia verso il coniuge lontano, e ci sembrava in fondo di vivere in modo molto essenziale ma vero, il nostro rapporto a due. La vera avventura però è iniziata nel 1989, quando abbiamo pensato di aprire la nostra casa con l'adozione di due sorelline di 4 e 9 anni. L'entusiasmo e la paura erano tanti, come avevano già sperimentato altre coppie di amici prima di noi; ma avevamo fiducia che il Signore ci sarebbe stato vicino, consigliandoci e illuminando il nostro agire anche nei confronti della prima figlia che ormai aveva 12 anni e che sembrava avesse accolto la nuova situazione anche se con un

po' di perplessità.

Ancora durante il primo anno di affidopreadottivo, mio marito ed io abbiamo capito che non sarebbe stato un compito facile in quanto ci siamo trovati di fronte ad una personalità molto complessa e disturbata della più grande delle bambine che in tutti i modi possibili cercava di mettere alla

prova il nostro amore e la nostra "tenuta" come coppia, nei suoi confronti. Ci sono state distruzioni continue di giocattoli, vestiti e oggetti vari, piccoli furti in casa e fuori, tentativi continui di dare la colpa alle sorelle di ciò che succedeva in casa e di metterle una contro l'altra senza che si potesse obiettivamente capire il perché del

PREGHIAMO

*Vieni accanto a me, Signore,
e trasforma le mie parole.
Parole di pessimismo e senza speranza.
Parole leggere
che feriscono senza riflettere.
Parole pronunciate
per dire la propria forza,
Parole protese a difendere privilegi.
Liberami da tutte le parole
che non sono macerate nel silenzio.*

*Vieni accanto a me, Signore,
per trasformare le mie orecchie.
Orecchie chiuse
a tutte le invocazioni, che disturbano.
Orecchie insensibili
a tutte le richieste di aiuto.
Orecchie preoccupate di afferrare
solo quello che risulterà utile.
Apri queste orecchie alla tua parola,
guarisci queste orecchie dalle loro chiusure ostinate.*

Amen

suo agire in questo modo. Anche se supportati sin dall'inizio dalla psicologa dell'USL abbiamo capito, col passare del tempo che non solo non venivamo aiutati ma ne uscivamo sempre più confusi. I primi anni sono trascorsi nell'esercizio di una immensa pazienza da parte nostra, nel cercare di essere il più obiettivi possibile e soprattutto nel continuo tentativo, di tirar fuori da noi due tutto l'amore possibile, convinti che solo questo potesse allontanare le tensioni e riempire quel profondo bisogno di affetto che avvertivamo sotto quel comportamento aggressivo di nostra figlia. Dobbiamo anche dire che più di una volta siamo andati in crisi come coppia.

tanto più che, col passare degli anni, ci si accorgeva che riaffiorando alla mente della ragazza le tragiche esperienze vissute nella sua precedente famiglia, si accentuava in lei il rifiuto di tutti coloro che le dimostravano affetto e desiderio di darle una mano, comprese le amiche di scuola, i professori, i nonni e gli zii, quasi non volesse sentirsi amata da nessuno. Gli ultimi tre anni poi sono passati nel rifiuto di ogni regola, tra fughe da casa sempre più frequenti e brevi permanenze in comunità per adolescenti.

Non possiamo descrivere il clima familiare di questi anni: che andava da momenti di abbattimento, ad altri nei quali si cercava di reagire imponendoci di perdonare ed amare nuovamente, anche perché le altre due sorelle, distrutte da questa grave esperienza, guardavano a noi rifiutando a volte chiaramente la sorella che nel frattempo avevano smesso di capire. Oggi, a distanza di nove anni le cose non sono migliorate: questa nostra seconda figlia è maggiorenne e ancora più insicura di prima: con tutti noi mantiene rapporti molto superficiali preferendo una vita

senza controllo alcuno. E noi cosa facciamo? Continuiamo ad amarla con la preghiera, anche se questa esperienza ci sta provando molto dall'interno perché una figlia adottiva rimane sempre una figlia, uguale alle altre. Ed è col cuore spezzato che abbiamo voluto parlare della nostra esperienza familiare per testimoniare come gli amici d'Équipe e il Consigliere Spirituale ci abbiano sostenuto in questi anni con la preghiera e con la loro amicizia e nei momenti più difficili siano stati un vero sostegno morale per la nostra coppia.

A coloro che si trovassero in condizioni simili alla nostra diciamo di non perdersi d'animo, ma di guardare avanti convinti che l'esempio di un vero Amore gratuito se richiesto dal Signore, non può passare inosservato dai figli i quali, se da ragazzi faticano a capire il senso delle nostre azioni, un domani si troveranno più maturi, riflessivi e pronti ad affrontare le difficoltà della loro vita.

Auguri a tutte le coppie che stanno camminando con coraggio in mezzo alle difficoltà della vita.

Elena

Italo e Rachele Bolognese
Varese 4

La nostra unica figlia Elena, a soli 24 anni, è tornata alla casa del Padre. Il dono più bello e più grande che Dio ci ha dato ci è stato improvvisamente tolto. Non abbiamo potuto avere altri figli ma, se anche ne avessimo avuti, il nostro dolore sarebbe stato allo stesso modo immenso, incolmabile, schiacciante.

La struggente nostalgia della sua presenza impregna tutta la giornata da quando ci si sveglia al mattino a quando si attende che il sonno notturno ci tolga la coscienza.

Quanti rimorsi per quello che

non si è fatto o per quello che si è fatto male o superficialmente. Adesso si capisce la valenza di

certe nostre azioni e nostri atteggiamenti.

I suoi organi hanno aiutato altre persone a recuperare la salute; impegniamo parte del nostro tempo nel "Progetto Elena" per reperire fondi ed aiutare le missioni in Uganda.

In quella terra è nata, qualche mese

fa una bambina a cui è stato imposto il nome di Elena. Ma il calvario della nostra vita in questi tre anni è stato ed è ancora durissimo.

Io Italo e mia moglie Rachele sogniamo il giorno in cui la riabbraceremo secondo la promessa di

Chi intende dedicare agli altri la propria vita non ha tempo di crearsi un posto al sole... La vera umiltà è un servizio coraggioso, attivo e costante... Dio è sempre in azione, senza un momento di riposo. Se vogliamo servire e diventare una cosa sola con Lui, la nostra attività deve essere altrettanto instancabile.

Mahatma K. Gandhi

nostro Signore Gesù, ma sappiamo che dobbiamo vivere finché Dio vorrà.

La nostra fede è messa continuamente alla prova.

Creedere che Elena sia viva seppure in un'altra dimensione, che la nostra vita di anziani, deboli e soli abbia un significato è, in certi momenti, difficile.

La nostra carità è messa continuamente alla prova.

Gioire della gioia degli altri, pensare che certe consolazioni non potranno più toccarci, pregare che

Italo e Rachele, non vi conosciamo, ma sentiamo di volervi bene e vorremmo che la fraternità che avvertiamo possa donarvi serenità. Grazie per il vostro cuore colmo di pena, ma anche di solidarietà per chi soffre e per gli ultimi della terra. La vita continua a nascere dove sembra che la morte abbia detto

siano risparmiati dolori e fatiche a chi ti è vicino è alle volte molto arduo.

La nostra speranza è messa continuamente alla prova.

La nostra vita assomiglia ad un deserto in cui non sai da dove vieni e dove dovrai andare. Il mistero in cui ci siamo trovati immersi è troppo grande e ci sovrasta.

Tu, o Gesù, ci hai voluto provare così duramente. Ma se ci allontaniamo da Te, da chi altro andremo?

Solo Tu hai parole di vita eterna.

parole definitive. Preghiamo con voi perché il dolore di oggi si apra al sorriso dell'attesa fiduciosa del grande abbraccio che tutti ci attende in Dio. Vi stringiamo forte.

Gli amici della redazione.

Ricordo di Lamberto

Équipe Siena 3

"Beati i miti, perché erediteranno la terra"

Lamberto ci ha lasciati e "Siena 3" lo pensa vicino al Signore insieme a Giovanni che lo ha preceduto quattro anni fa.

La nostra è un'équipe anziana ed è una équipe di anziani, ma il momento della riunione ha continuato sempre ad essere un'occasione importante di incontro, di formazione e di ricarica spirituale che ci ha dato l'illusione di essere giovani.

Poi queste dolorose separazioni: l'équipe continuerà ad andare avanti, ma quale vuoto dovremo cercare di colmare.

Di Lamberto ci mancherà soprattutto la sua umiltà, costante e preziosa testimonianza di una fede che

gli faceva accettare le proprie debolezze e quelle di tutti noi, convinto come era che da soli potevamo fare ben poco e che benedette sono le nostre fragilità perché è lì che il Signore può lavorare e plasmarci.

Nel suo cammino, dentro l'esperienza dell'équipe, era giunto a gioire di piccoli successi e ad accettare gli insuccessi senza inorgogliersi dei primi o mortificarsi per gli altri e affidando la propria vita a Lui con semplicità. Poi è arrivata la prova più importante che in questi due ultimi anni lo ha portato ad accettare un progressivo decadimento fisico e una continua necessità di rinunciare a tutte le piccole cose che riempivano la sua vita, prima l'hobby del restauro, poi la passione per la pittura, poi la gioia di occuparsi dei nipoti fino ad arrivare a dover dipendere sempre in maniera più decisiva dagli altri. In

questo processo noi dell'équipe, insieme a quanti gli hanno voluto bene, abbiamo potuto assistere con stupore alla serenità con cui tutta la famiglia affrontava ogni giorno una difficoltà più grande e alla meraviglia gioiosa con cui Lamberto scopriva ogni volta di essere amato in primo luogo dalla sua Anna e dai suoi figli e poi dai fratelli che diceva essere tanto importanti. I parenti, gli amici, gli équipiers, i parrochiani che hanno avuto la consolazione di essergli vicino, hanno assistito ad un processo di purificazione che senza alcun clamore, ma nella normalità, lo avvicinava sempre di più a Dio. Questa stessa esperienza è stata vissuta dai sacerdoti che lo hanno seguito e benedetto nell'ultimo giorno e che lo hanno voluto ringraziare per aver saputo, in alcune occasioni, usare con mitezza e verità nei loro confronti, anche la correzione fraterna. La morte a volte, pur nella crudeltà del distacco, non è crudele.

Lamberto è nella luce eterna insieme a Giovanni.

Questa è la speranza che dividiamo con Anna e con i suoi cari.

Fa, o Signore, che nella nostra casa, quando si parla, sempre ci si guardi negli occhi e si cerchi di crescere insieme;

non si sia mai soli o nell'indifferenza o nella noia;

i problemi degli altri non siano sconosciuti o ignorati;

chi abbia bisogno possa entrare e sia il benvenuto;

il lavoro sia importante ma non più importante della gioia;

il cibo sia momento di gioia insieme e di parola;

il riposo sia la pace del cuore oltre che del corpo;

la ricchezza più grande sia la gioia di essere insieme;

il più debole sia al centro della casa;

il più piccolo ed il più vecchio siano i più amati;

il domani non faccia paura, perché Dio è sempre vicino;

ogni gesto sia ricco di significato si renda grazie a Dio per tutto ciò che la vita offre e che il suo Amore ci ha dato.

Monica Marchesan Elli.

Frammenti di tenerezza,

ed. Dehoniane Bologna, 1999.

Cosa si prova quando si viene a sapere che il proprio compagno, la persona che più si ama e con cui si sono fatti tanti progetti di un futuro d'amore, è condannata da un male che non perdona?

Monica ha scritto un diario che riporta il calvario intriso di speranza ad ogni spiraglio di miglioramento, di angoscia ad ogni ricaduta, di smarrimento pieno di interrogativi.

Eppure dietro il dolore e la sofferenza emerge una fede limpida che non dà ragioni a ciò che ragione non ha, che non offre sicurezze e risposte consolatorie. Chiedere conto a Dio di quanto avviene, combattere contro il male e riaffermare la bellezza e la forza di un

amore tenero e donato: è tutto scritto, insieme alla convinzione profonda di essere insieme con Guido, oltre ogni limite.

I frammenti di tenerezza sono quanto Monica si porta dentro, i momenti di intimità, i piccoli gesti quotidiani, la fatica e la sofferenza vissute insieme, fino all'ultimo istante.

Quando tutto diviene dono, anche di fronte alla negazione di ogni senso che è la morte, la Vita sorge immensa e grandiosa.

Un breve diario, ma un grande libro, da leggere tutto d'un fiato, da rileggere con commozione, da pregare.

Monica e Guido Elli hanno, insieme, fatto parte dell'équipe di Molteno del Settore Brianza; Monica continua il cammino in équipe.



Gruppo "La Vigna".

Storie di coppie, tracce di Dio,

Edizioni Dehoniane Bologna, 1999;
postfazione a cura di Carlo Molari.



Un testo di teologia narrativa, che va alla ricerca di Dio a partire dalle storie di vita di coppie, dei loro successi e limiti, delle gioie e dei dolori, in una continua ricerca di senso degli avvenimenti, ma anche il racconto delle tante strade percorse per trovare il luogo, non sempre facile e spesso sconosciuto, dell'incontro e del dialogo d'amore, la narrazione che il cammino a due è insieme faticoso apprendimento alla relazione, terreno impervio che si può avere la gioia e la grazia di veder fiorire.

"...Che alcune coppie si interrogano sulla presenza di Dio nella propria storia potrebbe sembrare una pretesa, un'orgogliosa incapacità di leggere i propri limiti. Al contrario, le riflessioni dalle quali siamo partiti non sono altro che tentativi di riflettere sulla nostra vita per afferrar-

ne il senso profondo, e sono interamente pervase dall'esperienza del limite...Le coppie che hanno offerto la loro testimonianza hanno cercato di individuare le occasioni nelle quali hanno consentito alla vita di esprimersi attraverso di loro, e si sono scontrate con l'esperienza dolorosa del dover prendere atto di quante volte, al contrario, non hanno avuto la forza, la capacità, la generosità, di farla fluire in tutta la sua dirompente efficacia..." (dalla Presentazione degli autori).

I racconti sono raccolti e "letti" nel tentativo di scorgere le tracce di Dio, attraverso sei tematiche principali: Identità e alterità (Il mio sguardo nel tuo); la Comunicazione nella coppia (Alla ricerca del Nome); Amore e sessualità (Maschio e Femmina li creò); le fecondità della coppia (Itinerari di fecondità); Intese e conflitti (Avversari e complici); Fedeltà e libertà (Fedeltà: un cammino di liberazione).

Il libro si chiude con una riflessione di don Carlo Molari sulla teologia narrativa, il sacramento del matrimonio e la famiglia come luogo e scuola di spiritualità.

Il Gruppo "La Vigna" è composto da cinque coppie ed un sacerdote, appartenenti ad Equipages diverse dei settori di Roma.

PRENDITI TEMPO

*Prenditi tempo per pensare,
perché è questa la vera forza dell'uomo.*

*Prenditi tempo per leggere,
perché è questa la base della saggezza.*

*Prenditi tempo per pregare,
perché è questo il maggior potere sulla terra.*

*Prenditi tempo per amare ed essere amato,
perché è questo il privilegio dato da Dio.*

*Prenditi tempo per essere amabile,
perché è questo il cammino della felicità.*

*Prenditi tempo per ridere,
perché il riso è la musica dell'anima.*

*Prenditi tempo per dare,
perché il giorno è troppo corto per essere egoista.*

Anonimo

